TIRSI, CLORI

Comedia del Sig.

GIOVANNI MANCINELLI

ASCOLANO,

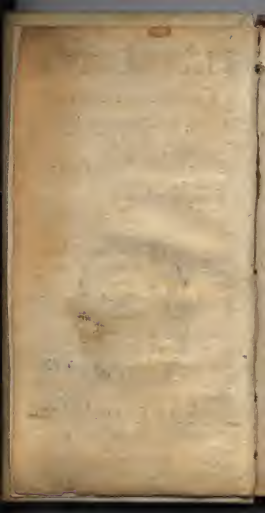
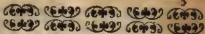
Dal Monte Santo Polo.

Dedicata all'Illustrissimo Signor

ALVISE BRAGADIN.

Con Licenza de' Superiori, & Priuilegio.

IN VENETIA, MDCXXI.

Appresso Pietro Farri.

ALL'ILLVSTRISS.

Signor,& Patron Colendiſs.
Il Signor
ALVISE BRAGADIN,
Fù dell'Illuſtriſs. Sig. Zuane.

VE coſe hauea nella mente mia propoſto narrare in queſto mio diſcorſo, li ſuoi meriti, e honori per quelli receuuti, e l'obligo per cui gli ſon tanto affetto; mà ben librando il negocio, hò giudicato quelli infiniti, al che mortal intelletto ſormontare non puole, onde me ne arretro; dirò ſolo, che di quanti ſegnalati carichi, che la Sereniſſima

Republica, & l'Illustrissimo Senato dispensar suole, di tanti, sì gli suoi antenati, sì anco lei, e fratelli siano honorati: l'obligo hò poi determinato se ne resti impresso nel cuore, poiche anco l'esplicar questo lo tengo impossibile, e quantunque dalla mia tenera età habbi cercato mostrargline qualche segno, li fati nondimeno di nessun'occasione mi sono stati fauoreuoli; hora che la fortuna mi porge (quasi alli miei voti arridendo) occasione non deuo, nè voglio far fuggirla. Non spero Signor Illustrissimo agguagliar quel che gli deuo con sì picciol dono, qual'è la presente opra, mà solo far palese al mondo vn ardente desio, ch'hò di seruirla; perciò supplicola, che non risguardi quel che gli porgo, mà l'ossequio, che bramo, e la fiamma, che nel cuor s'asconde. Che quel, ch'io dico sia vero, con più patente effetto lo scorgerà di giorno in giorno, poiche

s'io

s'io vedrò esserli grato, quanto al presente gli drizzo, non cessarò di porre sotto l'ombra del suo nome altr'Opre, ò dell'istesso Autore, ò mie proprie. Non fò hora minuta mentione de' suoi Illustrissimi Fratelli, Polo, e Lorenzo, splendore, e decoro delli nostri lustri, a' quali anco tanto deuo, poiche con chiaro inchiostro cercarò con le mie forze honorarli vn giorno. Hò volontà più dire, che rimirando il mio intelletto per bersaglio la persona di Sua Signoria Illustrissima, sempre mi si somministra materia, mà trutinando la mia imbecillità arresto la penna, con pregarli in fine, che si come heroicamente hà accettato me trà suoi seruidori, accetti l'opra trà le sue gioie. Iddio la prosperi.

Di V. Signoria Illustrissima

Humilis. & deuotis. Seruitore

Egidio Massaroli.

ALL'ILLVSTRISS.

SIGNOR ALVISE

B R A G A D I N

Patron Colendissimo.

Egidio Massaroli da' Zara.

NCO negl' ALVI le pietose Madre
I pargoletti Figli
Pascono inuolti in mille fascie, & adie;
Tu, che trà tante squadre
Di prudenza, pietate, e di consigli
Porti fastoso il vanto,
Nutri, chi à te ricorre:
Per questo nel tuo nome impressi io veggio
Gl' ALVI, SE non vaneggio.

All'-

ALL'ILLVSTRISS. SIG. POLO BRAGADIN

Patron Colendiſſimo.

Egidio Maſſaroli da Zara.

Sia in bonaccia il Mare, ò
ſia in procella,
Il prattico Nocchiero,
Saper volendo il ſuo proprio
ſentiero,
Volge gl'occhi alla ſtella,
Ch'al POL vicin riſplende;
Tal ogni mia ſperanza da te pende
Siami in tempeſta, ò in calma,
POLO, che d'ogni ſtella tien la palma.

ALL'ILLVSTRISS. SIG. LORENZO BRAGADIN

Patron Colendissimo.

Egidio Massaroli da Zara.

PROVIDO fù chi ornò d'ORO il tuo nome;
Qual l'Oro assai più vale
D'ogni Metal, tu auanzi ogni mortale.
Dolci, mà graue some
Foran, s'io in prosa, ò in rima
Lodar tentasse, chi cotanto è in stima.
Taccio, e'l silentio sia tanto veloce,
Che ottenghi quel, che prima
Non valsi conseguir con mano, e voce.

Alli

Alli Benigni Lettori.

Vantunque per paripatetica sentenza, ogn'huomo habbia innato desio al sapere, non tutti però effettualmente a conseguir il fine s'accingano, da varij accidenti rattennti, come in me stesso esperimento, che da negocij Mercantili impedito non posso cauarmi l'ingente brama, ch'hò delle Scienze. Tengo nondimeno vn particolar affetto verso li virtuosi; l'Autore della presente Comedia trauagliato in sua Patria, come ordinariamē te in questa valle di miserie, anzi carcere terrestre del mondo sono tutti quelli, che gli altri, ò di robba, ò d'honore, ò d'ingegno auanzano, casualmente, venne in que-

ſte noſtre parti, e conoſcendolo dotto feci ſeco amicitia, e vedendolo biſognoſo cercai porgerli aita. Egl'è ſoggetto d'ogni bene, non volſe ad ogni modo quel, ch'io per le ſue virtù gli doueua, aſcriuerlo a' ſuoi meriti, mà a mia corteſia; Onde chiamato da più auuenturoſo Clima, nel partir di quà ſi compiacque laſciarmi alcuni abbozzi de' ſuoi ſtudij; Tra' quali trouai la preſente opra, parto veramente d'vn sì fecondo ſpirto, che perciò non hò permeſſo ſtia inuolta nelle tenebre, mà col mezo delle Stampe venghi in luce; ſe vi ſarà grata, appreſentaroui anch'altre ſue opre di maggior peſo, ch'hò appreſſo di me. Al piacer voſtro Egidio Maſſaroli.

MADRIGALE

del Signor

GIO. BATTISTA VANNARELLI

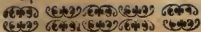
All'Opra.

TORBOLENZE *amorose*
In fin donan quiete.
Qual sotto spin pungente al fin vedete,
Che germoglian le Rose
Amor fà vn cor restio all'altrui brama.
Questi sospira, e rugge
Tanto, e tanto in fin ama
Che'l bramato liquor vn giorno sugge;
Clori di Tirsi è schiua,
Poi insana d'Amore,
Ecco che Clori è Tirsi, e Tirsi Clore.

DICHIARATIONE
d'alcuni luoghi.

LA Scena si rappresenta in Ascoli Città di Piceno, fondata alle falde d'vna Montagna in mezo di due Fiumi, Tronto l'vn detto dalla parte di Settentrione, Castellano, l'altro dalla parte di mezo giorno, quali fiumi si congiongono a' piedi della Città verso Oriente; per intelligenza d'alcuni passi nella Comedia è da sapere, che la Città hà sei Porte, trà le quali è vna verso la Montagna, che volgarmente si dice la Cartara, perche iui vicino è vn luogo, oue si lauora la carta, vn'altra è detta la porta di Solestano, forse perche fuori vi sono alcuni piani, e colletti, che rimirando mezo giorno sono molto battuti dal Sole, e di queste due porte si fà mentione nell'opra. In mezo della Città vi è vn luogo chiamato la Ringa dal verbo arringare, che vi è gran concorso di gente. Si troua la Città lontana

dal

dal Mare Adriatico disdotto miglia Italiane, e tutto quel spatio si domanda la valle Tronto, dal Tronto fiume, che da vn lato l'irriga. Ceccho è stato vn'Astrologo famoso di quella Città; di cui sono molte opre, da tutti volgarmente vien detto il Ceccho d'Ascoli. Sotto il Dominio della Città vi è vna Villa detta Monte Santo Polo, oue è stata sempre gente di mal'affare, e più volte li Cittadini Ascolani hanno stabilito spiantarla, però nell'Opra contro quella si sentono tanti lamenti, e questo basti, per intelligenza del tutto.

INTERLOCVTORI.

Cupido Prologo.
Tirſi innamorato.
Clori innamorata di Tirſi.
Orontio amico fedel di Tirſi.
Cintia Gentildonna parente di Tirſi.
Fatio Pedagogo.
Lucido Dottor d'ogni Scienza, amico di Fatio.
Ceccho Aſtrologo.
Cerino ſeruidore di Tirſi.
Fiammente, e Pazzo amante, e ſeruidore d'Orontio.
Falagna ſeruidore di Clori.
Narciſa ſerua di Cintia.
Arpilio Ruffiano eccellente.
Franceſchino diſcepolo di Fatio.
Il Pincerna licenza.

PRO-

PROLOGO,

Cupido.

NOn son quell'io, che adorno.
Di mille palme, e fastosi
trofei
Trà animali, trà Heroi, an-
zi e trà Dei
Serto m intessi tante volte
attorno?
Non son quell'io che le campagne amene,
Li prati herbosi, le selue frondute,
Co le mie forze hò tanti, e tanti lustri
Or spogliate, hor ripiene?
Nõ son quell'io, ch i boschi, i piani, e i mõti
Hò fatto rimbombare
Di mugiti, rugiti, d'vrli, e beli,
E'l monton in quei cozzare?
Non son io quel medesmo,
Che nell'acque marini, e fluuiali
Fò gir sguizzando i pesci,

Nuo-

Notar snelli i delfini?
Nõ son quell'io, che in aria in varij giri,
E per sciepe, e arboscelli,
E per proceri abeti
Inuio gl'alati augelli?
Non son quell io che tanti illustri heroi
Di mille palme onuste
Al mio potente impero
A vn sol cenno hò soppostі?
Non contento tall'or del suol terrestre
Le sfere hò sormontato,
E dell'etherei numi
Ne hò contessuto conserto honorato,
Quel medesmo valore,
Che hauea nei prischi tempi,
Oggi nè è forse da riuali esausto?
Non hò pur meco l'ali
Che a qual Clima si sia in vn baleno
Me trasportan souente?
Non hò pur meco l'arco,
E l'aurate faette,
Che già auëtando fer di spoglie acquisto?
Pur meco hò il caldo foco,
Che incendioso in vampo
Adusto rende l'vn, e l'altro emisfero.
Ecco quì anco la rete,
E i calami viscosi,
Che mai fù franco dalle panie, e fila?
Ecco l'incannato hamo,
La gallitria mistura

Con

Con qual eſchi dall'onde hò tanti attratti.
Hò il martello, hò la lima,
Come l'hò hauuto ſempre,
Molt'altre ſpeccato hò cō queſti ordegni.
Ecco le funi, i lacci
Di biondi crini contorti,
Hò pur con queſti implicate tant'alme.
Ecco delle mie arme ferme baſe
il deſioſo, e delettenol otio,
Ch'ogni rubello al fin cō queſto hò pſo.
Or s'hò l'iſteſſa forza,
E l'iſteſſe arme meco,
Son pur l'iſteſſo Dio
Ond'è ch'oggi due cori
Cō quai l'vſati modi oprato hò, e adopro.
Soggettarli non voglio al regno mio?
Patroclo di Cleomimo,
Hettore di Patroclo,
D'Achille il giuſto Ideo,
Di queſto il ſtrenuo Pirro,
Di Pirro il pazzo Oreſte,
Alla ſua gloria ciaſcun fà trofeo,
Certi trionfi glorioſi, e altieri
Sono in ſe ſteſſi; ma poi pareggiati
All'ampia gloria mia,
cedono tutti, anzi eſſi trionfanti,
Son fiori al ſerto dalli miei trionfi,
Nè vn giouanetto imberbe
Senza dell'opre ſue faſtoſo applauſo,
Nè vn'incognita Dama
Voglio intorno al mio plauſtro incatena- (re.

E bal-

E baldanzoſo Apollo,
Che all'animal ſi fiero il teſchio ſcioglie;
Hercule nella cuna
Con feroci angui ſà preggiata pugna,
Di gloria adulto in mille impreſe s'orna,
Pur al mio giogo ſon ſommeſſi humili.
Illuſtre è il vanto del ſupremo Iddio,
Che con mulcibar dardo
(Laſcio mill'altre proue)
Il rubel ſtuol Titan dal Ciel percoſſe,
Altiera và la vindice Didone,
Che per Diopea bellezza,
Euro ſodotto al mar sfrenaſſe i ſpirti,
L'Eneidi legni a la procella eſpone,
Pur quello empio d'arſura,
Queſta di geloſia,
E l'vn, e l'altra ſono in mia balia:
Se nè ſeſſo, nè etade,
Nè ſtato, benche in preggio, (ſcampo,
Nè tempo, ò Clima da me vnqua hebbe
Come vn garzone inerme,
E vna friuol donzella
Di me ſi burlan, diſprezzan il mio lampo?
Se non sò vendicarmi
Con apportare all'vno, e all'altro affanno,
Sia pur (ch'il ſoffrirò) mia infamia, e dãno.
Con laſciuetti ſcherzi,
Andrò vagando nell'occhi di Clori,
Che Tirſi rimirando
Empirò d'amoroſi, e ingenti ardori,
E quel

E quel, ch'io sol non valsi
Meco faran due lumi,
Ch'elegerò per mia maggion pur'oggi.
Vuopo, e spiegar i vanni,
E poggiar doue, è Clori col mio volo
Farò, che Clor sia Tirsi, e Tirsi Clori.

ATTO PRIMO,

SCENA PRIMA.

Fatio con Discepoli, e Lucido.

ANdamne in passi celeri (na
Verso la porta, oue si fan la pagi-
Per le cui balze apriche haurē
solatio
Senza all'honesto porgere offendicolo
Ecco ver noi che auede io credo vn ad-
Sistete dall'itinere (uena
E dond'è, e donde viene efflagitamolo.

Luc. *Porga gl'Etherei numi*
Salute al car Maestro,
E alli suoi pargoletti, che d'intorno
Gli fan freggiato cerchio.

Fat. *Mirate come è ver che sotto lacero*
Anzi sordido pallio
Virtù preggiata ascondesi
E à te l'istessi duppluchi
Quel che ver noi desideri.

Donde sei narra in gratia
Se la domanda è lecita.
Luc. *Altro cerca da me; che il natio Clima*
Non che la patria infausta.
Deuo a ragion per honor mio negarti.
Ch'in troppo humil terren mi trouai na
Disse Laura al Petrarcha. (ta,
Ma io dirò, che appresso infama terra,
Anzi che troppo infame è il mio natale
Fat. *Forse dal proprio nido preggio, e infamia*
Può il nato in quel receuere?
Luc. *Non già, nè il mio parlare hà questo*
Anzi la patria niego (scopo
Onde dal mio valor, che dir mi lice,
Quella, che è per se infame, nō s'illustri.
Fat. *Almen donde vien narraci*
Luc. *Ahi Fatio io forse fuori lustri, e lustri*
Nell'essilio infelice
Dimorato hò, che più non mi conosci?
Fat. *L'omnipotente Gioue igniti aculti*
Sopra me auuenti, s'io più conosceuati.
Ahi come l'almi superi,
Chi tal valor mendichi soffrir possono,
Ahi sconoscente Patria.
Che l'innocente virtù stessa essilij
Mà nō ammiro, ch'in l'historie scorgesi
Con occhio torno ogni spirto profetico
Esser mirato da suoi conserranei.
Accedete quà impubari,
E da quel straccio laniato suolgetelo.

Con

Con lo mio pallio or copriti
Che vederti non voglio miserabile.
Di pietà ver te aduno, e più di collera
Verso quel consiliabolo
Disprezzator d'ogni tuo buon peculio
Ch'è causa, ch'io ti veda in manto labile
Pur in parte confortomi
Fin hor dalla tua assentia
In quella terra stragge in ver notabile
Scocato hà sempre l'iraecondia supera
Quante fiate (diss'io) che colpa vetera
In tua persona con calunnie adhibita
Tal truculento popolo ora tribula.

Luc. *Ogni commesso errore*
Gione dall'occhi foribondi arretri.

Fat. *E ben li studij han patito deliquio*
Nella pressura del dotto indiuiduo?

Luc. *Haurei più tosto il necessario vitto*
Che il studio abbandonato,
Anzi che tal essilio causa è stato,
Che più efficace in quello mi sia additto
Alle stampe hò già dato
Opre, che presto spero leggerai.

Fat. *Così n'insegna Seneca,*
Che l'huom prudente, e sauio
Nè per seconda sorte, ò infausta mute
Per l'auuenire essortoti,
Ch'alla terra tant'inuida
Vnque gir debbi a degere (coli
Meglio fia che ambi in perenne habita-

Que-

Questa Cittade d'Ascoli eleggiemoci.

Luc. *Anzi nè men tornarci in vita spero*
Quì il resto di mia etade
Condur fatto hò pensiero,
E posponendo ogn'altro, che n'accade
Teco sarò souente,
Come auanti il mio, eclisse era costume.
A' virtuosi arringhi.

Fat. *Della tua vista hora cotanto pascemi,*
Che di crezi, e Galathee son immemore
Andiamene al mio gimnasio
Oue tengh'anco vn pargoletto talamo
Con da mangiare, e beuere.
Dopò frugale tauola
Tornaremo al discorrere.

ATTO PRIMO,

SCENA SECONDA.

Tirsi solo.

Tirsi *PRouo che chiuso foco*
Anco mai moreo, non che carne oggetto
A lungo andar consuma.
Se più dentro il mio petto
Celo si ingente arsura

Se

Se farmaco all'ardor non si procura
A risico mi metto
Di fuori essalar l'alma
Ogni giorno, anzi ogn'hora,
Facendo più dimora
Vn maggior pezzicor dẽtro s'incalma.
Ben fia manifestarlo
Al mio fidele Orontio,
Che come esperto in sintomi amorosi
Saprà dal petto mio forsi stirparlo.
Mà che discorro insano
Quel si gommale Chilo,
Che incessante humettando
Più lieto ogni or mi rende, e più giocõd[illegible]
Opprobriandol le sue lodi ascondo;
Quel si succhioso humore,
Che le mie vene con dolcezza iriga
Hò ardir nomarlo ardore;
Quell'amoroso nitro,
Che serpendo nel core
Con lenitiuo corso
Ogni dolor n'asterge, & ogni affann[illegible]
Indi d'esuperante gioia il pasce,
Da me scacciar proccuro?
S'io per quel vino, e godo
Sarei feral mericcida,
Se l'arretasse come poco accorto
Teste è (del che or mi pento) nè parla[illegible]
Anzi per ogni via
D'vn tal dolce liquore;

Tro-

Trouansi quattro cose in mia balia,
La robba, il corpo, l'anima, e l'honore
Spenderò il tutto via
Purche al fin ottenghi Clore,
Anzi che per costei
S'anco altro hauessi, anch'altro spende (rei.
Nè ad altro effetto Orontio
N'hà da sentir parola
Ben seco fingerò d'hauere a schiuo
Esser d'amor Cliente.

ATTO PRIMO.

SCENA TERZA.

Fiammente, e Fatio con Discepoli.

Fia. *Pur lo trouo una volta.*
Dio ti salui Maestro.
Son stato alla tua Scola.

Fat. *Require il gaio costume mio*
Flammigero,
Anzi chi il sermon congruo,
A una cohorte d'homini,
Qual è cotesta florida
Auete dir, non in singular Dio faluiti
L'incetto sequi, ch'un tuo par Caloni
Da legge galataiche, (co

E da rito priscian soluto trouasi

Fia. *Come dicea ; son stato alla tua scola*
Oue credea trouarti
Che deuo dimandarti
D'vna certa parola .

Fat. *Ignori, che nel ludo litterario*
Non esisto oggi ? mà in tal giorno hò so
Derelinquer la ferula . (lite
E imitator del gran paripatetico
Dur meco i miei Discepoli
Che trà tutti negotij
Frapor qualche solazzo parmi lecito
Come m'esorta il grà Caton morigero.
Ecco,che al fin m'inuenti,hor che effla
Che dittion,che termine? (giù
E' forse in lingua arabica ?

Fia. *Questa parola puto che vuol dire.*

Fat. *Cennò per quanto hò inuento nell' Am*
Mà se s'inhere ad altero. (brosin
Quanto tuto significa .
Oue sentito l'hai,e à che proposito ?

Fia. *O Cintia cara mia , or sì t'intendo .*
Dirò signore , io mi son inamorato
Della Signora Cintia,qual l'altro hier
Mi mandò a dir,ch'io fui sepre cornu
Quel cor io ben l'intendo,ma quel nu
M'eja nascosto, or la tua cortesia
Mi l'hà eccellentemente dichiarato .
O Cintia cara mia
Dicendomi cornuto nè dimostri
Che

Che à vn cenno i cori nostri
Si son congionti, si son fatti amici,
O pur mi vuoi quì dire;
Ch'io cessi dal languire,
Che posso di te star tuto, e sicuro.

Fat. *Glosa al testo contraria,*
Ma perche valde, e consona
Alli desij dell'animo
Gli si può in questo senso anco cōcedere.
Parafraste di Bartolo,
Anzi che vn simil titolo
Tutti altri encomij supera
E' maggior di Magnifico.
E maggior di Spettabile,
Anzi che d'Illustrissimo;
Nè à te dir si poteua il più à proposito.

Fia. *Ti ringratio Maestro;*
E si come io t'ingombro all'occasione
Tu di me deui all'occasion seruirti,
Ora che mi comandi?
Che del Signor Orontio
Hò da compir fastidiosi cenni.

Fat. *Che cornuto m'ampletti in la tua gratia*
Come io ti cerno impresso in cor di Cin
Segui l'incetto itinere *(tia*
Per capescere i gussi del tuo Orontio.
Or credo; che le spetie dell'insania
Siano sicur d'vn infinito numero,
Ma questa noua, ch'io dirò flamigera
Souvrastà à tutte in sedia

Audite miei filioli
Abborrite i colloquij
Con quest'huomo venereo,
Anzi via più ch'oreste, dal delirio
Infuriata bestia.
Andamne via accioche più tal'hu[om]
Non ci porgan fastidio. (min

ATTO PRIMO,
SCENA QVARTA.

Tirsi, e Orontio.

Tir. *Spron meco vsasti Orontio,*
Ond'io venisse amante,
Or mentre vdrai, che in[...]
Son troppo entrato aman[...]
Dirai, che arresti, anzi arretri le pi[...]
E doue prima meco vsasti il sprone,
Ora ch'adopri il freno è gran ragion[...]
La mia gran renitenza
A tuoi consegli, e prece
Insperata l'impresa lasciar fece
Or senza preci, e senza
Tanti, e tanti consigli,
Mà solo arcuati cigli
D'amor ligio m'hà reso

D'ar-

D'arsura insopportabile m'hà acceso.

Or. *Hò car Tirsi, ch'in fatti*
In vn'amante core
Tanghi quanto più amore
Scherniui già i miei atti,
Or senti al cor ferita
Che da medica man richiedi aita?
Non disperar per questo,
Che cupidinea noia
Presto diuenta gioia
Dà souente di piglio
Al mio maturo, e senile consiglio.
Per conseguir suo intento caro Tirsi
Nell'amorosi affari
E vuopo di seruirsi
O d'amori, ò danari,
O Poeta, ò Ruffiano,
Ch'vn di questi può por l'amata in ma-(no.
Chi dall'occhi di dama
Si troua esser ferito
Offerui per Medela questo rito,
Veder prima s'anch'ella il vago riama
Vagheggiarla seguirla,
Cercare d'aggradirla,
Se à ciò non corrisponde
Offrir argento, & oro,
Ch'ogni Donna per minimo tesoro
All'altrui voglie cede,
E se nulla si vede,
Più oltra si procede;

Se davari ricusa
Il ricorso s'apprende à qualche musa,
Ch'un buon Poeta con vaghe parole
Ottien quel, ch'egli vuole,
Mandarli oggi vn'ottaua,
Domā vn romanzi, poi vn madricale
E s'e mar non li cale
Mandarli vltimamēte vn bel sonetto
Che vago essendo spetra ogni dur pett
Se anco questo è negletto
A viua voce d'vn Ruffian ricorri
Che potente è dal suo casto volere
Diana anco distorre
Credimi, che argentaio
Hò il mio mento in amore,
E di tanto valore
Vn Ruffiano in tal'arte essercitato,
Che se piglia l'impresa
Nessun'alma nel mondo
Potrà vantarsi di non esser presa;
Quando piega non può con le parole
Vezzosetta dongella,
Onde al suo vago non sia si rubella
Altre astutie vsar sole,
Se con rose, e viole
Fletter non vale vn core,
Io hò visto tall'ore
Vsar sforzo si dolce,
Che il pianto, e il strido dell'amat
Io per hauer Camilla (molce
Di

Di cui già m'arse amorosa famlla,
Tutta quest'arte ho tento
Nè mai restai contento
Finche à vn Ruffiano esperto
Non fei l'ardor mio aperto,
Che dopò varij giri,
Non sortendo il bramato
Con callido ripiego
Fè sì, ch'io giacqui seco.
Come esser può, che nel tuo freddo core
Sia concentrato, Amore?
Cupido in vn baleno
Non pole entrare in vn giacciato seno.

Tir. *Natura in dolce stile*
Al patrio sangue sferza, e a' patrij ho-
A veder dunque quelli, (stelli
Che in sangue gionti so mi vēni agile
Vna dama gentile
Lieta dal venir mio mostrossi, e strinse,
Mia man con la sua mano,
E d'honesto rossor suo riso tinse
Indi con dire humano
Ben venghi (disse) Sig. mio sourano
Dell'almi, e accesi cori
Indi flagranti odori
Sentei spirar da coralline labbra,
E acci tenuta scabra
Dal'astanti non fisse, snella corse
A vn'arca amata, & in dolce fatiche
Indi portonne, e porse

 Ca-

Coriandoli, e spiche
Sol per veder io venni (dissi all'ora)
Mà in breue dimora
Hò contentato a vn tratto
Vdito, olfato, gusto, viso, e tatto.
Da i sensi all'intelletto,
Dall'intelletto al core
Scorse, come vn vapore,
Che a vn tempo ardeua, e m'ingeliua
Indi vn'ingente affetto (il petto
Restommi, e l'alma presa
Di grande incendio accesa
Non curaua altro, che di lei l'amore,
Il che vedendo mi fu si fugace
Che semimorto, & essangue
Iui lasciommi qual truculento angue,
Dando a veder, che l'amar nō li piace
Fummi (confesso il vero)
Cortese al primo arriuo
Per questo vagheggiarla io nō fui schi-
Mutando indi pensiero (u
Di se mi rese priuo
Con tanto sdegno, e rabbia, (bia.
Che credo, Serpe, ò Tigre più non n'hab-
Tall'or l'vccellator stende il suo bracci
Per prender l'irritito tordo, e egli
Fugge snello dal laccio
Tanto à me auuenne all'ora.

Or. *Ecco i lacci, ecco i strali di Cupido*
Con tal lodro ogni falco, al pugno cala.

Che

Che giouene è costei qual'è il suo nome?

Tit. *Giouanetta, ch'ancora*
In età non attinge
Al sestodecimo anno,
Le sue compagne nell'altezza auanza,
Abbondante di crini all'or simili,
Che spesso auolge con gemme argētate,
Alta la fronte di spatio decente,
Iui righe non sono
Negri, e arcuati cigli
Con debiti interualli separati,
Tanto splendono gl'occhi,
Che nouo Sole offusca gl'occhi altrui
Con questi occide, e auuiua,
Profilato è il suo naso
Rose son sparse in le candide gene,
Piciola bocca, le labbia vermiglie
Candidi denti a guisa di cristalli
Tall'or la lingua tremola discorre,
Non formando parola
Mà suaue armonia,
La fama poi nè adduce,
Ch'è affabile nel dire;
Quindi non è stupore
Se quella solo anhele
Alli parenti più non porto honore,
Son gl'amici in oblio,
Clor'è sol l'idol mio,
Quell'amo, quella sogno,
Quell'ador, quella agogno,

Di quella penso, e parlo,
Sospir per quella, e ploro (io sento
Clori è il suo nome, ahi che dolcezza
Nel proferirlo, ahi che gioia, e contēto.

ATTO PRIMO, SCENA QVINTA.

Cintia, e Narcisa.

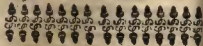
Cin. *Doue è Clor forsi non vuol venire?*
O pur non l'hai chiamata?
Nar. *Volentier verrebbe ella*
Mà un dubbio sol di nō macchiar sua fama
Falla restar li in casa.
Cin. *Che dubbio è questo, forse*
Và con persone infame essendo meco?
Qual fù la sua risposta
Alla giusta proposta,
Dell'imbasciata mia?
Nar. *Ecco signora Cintia,*
Le sue parole à punto:
Il fiasi ritirata
Alle maligne lingue è un forte freno.
Il gir così vagando

E vn por la fama in forse
Le dame vaghe, e belle.
Mentre vagar son viste
Di defetto, ò sospetto il mõdo addita.

Cin. *Mai fù d'vn tal volere,*
Mai fece vn tal parlare,
Ne vnque al mio chiamo si mostrò re-
Tu non sai la raggione, (stia.
Di tanta mutatione?

Nar. *Non fui io si importuna,*
E con parole, e preghi
In saper tal mutanza
Quant'ella nel silentio fù ritrosa.

Cin. *Clori, benche d'età sia pargoletta,*
Di senno è già matura
Mentr'ella dunque dice
Si velate parole, e tanto pregne:
Qualche accidente è occorso,
Torniam' noi anco a dietro.

Il fine del Primo Atto.

CHORO PRIMO.

Rouido Piscatore
Nelle riue di Tronto, e Castel-
O con tacita mano (lano,
Il pesce inhama, ò irreta à gran
romore.

Quando vno s'innamora,
Per prender le fanciulle, hà vn tal ri-
Ch'ora con fisso guardo, (guardo,
Or strepitoso gir le noia ogn'hora.

Se nella caua oscura
Stan chiusi i pesci, frustatoria è l'opra;
Che venghino di sopra,
Inhamati, ò irretiti è van la cura.

Voi tenerelle Dame
Se di voi mostra all'amanti negate;
Irretite, inhamate
Vnqua sarete, van sieno lor brame.

Dama da damma è scesa,
Or se la snella, e timidetta Cerua
Non si mostra proterua
A vscir dal bosco, nelli lacci è presa.

AT-

ATTO SECONDO,

SCENA PRIMA.

Ceccho, e Falagna,

Cec. *Di tutti gl'astri son fermati i Moti*
Eccetto che di Marte,
Che all'astrologic' arte,
Giamai son stati noti;
Son sette mesi ormai, che non si vede,
Solito suo accidente,
Mà la causa m'è igneta, onde procede;
Confesso il ver, la mente
Hò tanto inuolta in questo,
Che da me arretro il resto.
Se il Tolomaico computo remiro;
Se l'alfonsin misura
Egli hà vniforme il giro,
E qual gl'altri Pianeti hà la natura;
Mà vedo in l'età nostra
Che l'effetto l'opposto nè dimostra,
Onde molti moderni,

E non

E non fuor di ragioni (perni-
Altroue han posto il centro, il corso, e i
Se questa notte, ch'è sereno il cielo, (mo
Ch'hò todeschi instrumenti, il polso fer-
E che lontan dè star dal Dio di Delo.
All'emisfer., che scerno
Non lo risguardo, certo
Dirà, che sia suanito.
O fuor del Cielo inferto.

Fal. Questo è quanto bramaua
Di trouar vn, che con la sua pazzia
Mi liberasse da melanconia.
O tu, che solitario errando vai
Per hauer tempo d'erger la tua mente
Alli stellati cerchi.
Di gratia ascolta vn poco
Potrei saper da te, che cosa il Cielo
Per li futuri secoli m'accenne.

Cec. Non rompere i miei studi
Arretrati fratello.

Fal. Non partirò già mai di quà, se prima
Non mi astrologi vn quanco.

Cec. S'io da te pur sapessi
In che hora nato sei, & in che giorno,
In qual mese, in qual anno
Qualche cosa dirrei,
Mà ora non ci è tempo, vn'altra volta.

Fal. Quand'io nacqui sicur ci fui presente
Ad ogni modo non ricordo il quando;
Questa righa si longa a che ti serue?

Cec.

Ccc. *Per far g. orloggi à Sole* [illegible]
Cosi questo piombino, e questo festo,
Or va in pace, e con Dio.

Fal. *A punto quel ch'io bramo,*
Ti basta l'ebbe il core
Di farmi vn tal orloggio in vn Cortile
Del mio Signor Patrone?

Ccc. *In piano, in muro i stampo,*
Orizontali, e verticali i formo,
Anzi, che nell'anelli, e nei cortelli (go
E ouūque aggrada a chi comāda i piu
Quando fia giorno parlerem di questo
Và che Dio *ti accompagni.*

Fal. *Haurei per sōma gratia, in questo anello*
Me ne facessi vn bello,
Che sēpre, e in ogni loco l'hauria meco.

Ccc. *Se teco sempre il vuoi portare è meglio*
Nelle mani, ò nei piedi io ti l'insegno,
Anzi che ā cor nel viso.

Fal. *Nel viso si mi piace, perche i piedi*
Sono ingombri al camino,
Le mani a qualch'altr'opra,
Mà quando me farai vn tal fauore?

Ccc. *Or ora se ti piace.*

Fal. *Grand'obligo io t'haurò, s'hor ora il fai.*

Ccc. *Attento a quel ch'io dico,*
Il naso seruirà per quel gnomone
O ferro che fà l'ombra
Per le ventitre hor, quest'orecchina,
Li denti per l'altri hore,

E qui

E quì deui auertire,
Che quando vuoi saper qual'hora sia
Tu deui aprir la bocca.

Fal. *Non batterà da sè quest'orologio?*

Cec. *Si ben quando tu vuoi.*

Fal. *Io vorrei che battesse ora per proua,*

Cec. *Apri dunque la bocca.*

Quì Ceccho dà vn pugno a Falagna, battono li denti, e Ceccho fugge.

Fal. *Questa sì, ch'è solenne*
Degna di registrarla nell'annali;
Io da lui pretendeua di prender giuco
Egli or di me l'hà preso,
Anco i vecchi fan burle,
Se non sò vendicarmi sia mio danno,
Son sicur che l'Astrologo buffone.
Se questa notte non, l'altra non mancà
Di ritornare a contemplar le stelle.
Quì gli farò vn trabocco.

Falagna fà il trabocco, lo copre con herbe si tira da vn canto a vedere.

Torna l'Astrologo.

Cec. *Or sia lodato il Cielo,*
Ch'hò arretrato deluso l'arrogante
Tanto importuno contra i studij miei.
Più or non si vede Alocco,
Più nottua non si sente,
Posso dunque seguir l'incetta trama
Per ritrouar la quinta errante stella.

Ceccho cade nel trabocco dicendo.

Gioue aiuto mi porga,

ATTO SECONDO,

SCENA SECONDA.

Falagna, Fatio, e Cecco.

al. HO preso a laccio il Lupo
Auuenturosa, e subita vendetta;
Hò car certo quì crepi, (ta.
Io voglio anco vccllar per maggior pe-
Che gente è questa, che tanto a buon'I.o
Và per queste contrade? (ra
Parmi sia di suoi spirti vna caterna -
at. *Sempre vn parlar ricondito*
Mentre andiam per l'itinere,
Come se ogn'hora nel gimnasio stessimo
Essere il nostro deue, mici discepoli;
Che fouea, che voragine,
Che sembra quella del Monte Vesuuio,
Non è già stato nei giorni preteriti
Di terra moto, ò procellosa pluuia,
Dice ben il ver Maronico,
Che gran mutäze vedensi in vn secolo.
al. *Certo che questa gente*
Trarrà quel buffon suso,
Fingerò zelo, per hauer mio intento;
Arretrati pastor con li tuoi agnelli,
Deh non andar più inanzi.

Fat.

Fat. *Sicut che questo baratro*
Hà germogliato gente maccaronica
Sentite là quel barbaro,
Che senz'occhio al dir congruo
Compone essodij carmini.

Fal. *Deh non mouer più passo,*
Che sotto a i piedi la terra sprofonda
Piglia il consiglio mio,

Fat. *O La persona Zotica*
Che lissico calonico, e agasonico
Mostri regal presenza,
A chi porti sal canape?

Fal. *Vedi la quella fossa*
Or ora un'huomo dotto iui è caduto,
Io lo vorrei trar suso,
Mà non posso appressarmi, che la terra
Iui vicin s'affonda.

Fat. *Certo che qualche Astrologo*
Nel contemplar i sideri (tro,
Non hauertëdo al suol n'è gito al bara
Ecco il quadrante, ecco quà oltr il baco
Ecco anco l'astrolabio. (lo,

Fal. *Sei morto, ò viuo, ò tu che à basso giaci.*

Cec. *Morto fratello mouati pietade*
Ad aiutarmi un poco,

Fat. *Che repentina fugga prendi, ò Rustico.*

Fal. *E morto, e parla, e tu nõ vuoi ch'io fugga*
Fuggi tu ancora con li tuoi compagni.

Fat. *Il negotio egli essagera*
Regredi, e quella gomena

A baf-

A basso prosciamogli,
E voi ex parte altera,
Anco auxilio porgetegli
Non pauentare accostati;
Apprendi tal finecchio, ò buon stellifero
Acciò vagliamo a noi di sursa euehertĩ

Cec. *Tirate sù fratelli.*

Fat. *Eccolo all'orificio,*
Perche ti arretri, ò stolido
Tù farai or della sua morte origine.

Fala. lascia l'Astrologo, e fugge dicendo.
Questo nò è già l'huom, che cadde giuso
E più tosto vn Diabol, che più volte
Così pinto l'hò visto.

Fat. *Così spirto satanico.*
T'inuolasse da quì dalli nostri occulĩ,
Or sì che sara spento il miserabile.
Silete voi filioli (*dolĩ*
Acciò sentiam, se quel più erutta stri-

Cec. *Ahime che son spedito, ahime sõ morto.*

Fat. *Ahi meschinel decrepito*
Rispondi alle mie voci, s'hai più spirito
Di pigliar più la fun ti basta l'animo?

Cec. *Si figliuolo ahimẽ ah,*
Mà più non mi lasciate in abbãdono.
Ahime, ah, ah, ahime ah.

Fat. *No dubitar, che nõ ci è più quel timido,*
Che timido? anzi perfido;
Pigliate là, e tenaci qual'hedera,
Quella parte tenete, acciò il rimedio,

Che

Che noi speriamo porgere
Al Sene, à quel non sia lethale esidio.

Cec. *Tirate diligenti ahime, ah, ah, ah,*
Che di nuouo non caschi.

Sat. *Qual fato sì contrario*
In questa caua t'hà fatto decidere?
T'hà traboccato in tal fossal maceria?

Cec. *Per osseruar del Ciel i corsi, e i moti*
Di più mirar la terra hebbi in oblio
Più, e più volte in tal piano
Son gito calculando,
Mai creddi esser quì vano;
Non posso star più in piedi,
Che gl'essi son disgienti,
Anzi son franti al traboccar secondo.

Sat. *A questi putti appoggiati,*
E incediamo con agio al tuo tugurio.
Raccogli Tutio l'ordegni astrologici,
E alla sua maggion portali.

ATTO SECONDO,

SCENA TERZA.

Tirsi, e Certino.

Tir. *Certin poss'io fidarti vn pensier mio,*
Che à persona viuente
Vnque scoprirlo giuri?

Cer. *Mentre da me procuri*
Hauer il giuramento
E segno, ch'hai pauento
Della mia seruitù, della mia fede.
Non è già oggi il primo giorno, ch'io
Al tuo ossequio mi trouo.
Forse mi tien per nouo?
Il giurar si richiede
Da chi noto non è, nè si conosce
Deuo io far, dei tu dire,
Tu deui comandare, io obbedire.

Tir. *Sappi, vn'intenso amore,*
Che a vn'oggetto si porta
Sempre induce timore,
Sempre sospetto apporta,
Quantunque per l'addietro fideltade
Meco, e in mia casa vsasti,
Mi par che ciò non basti,

Per-

Perche tall'ora accade,
Che i serui sian fideli v' non bisogna,
Mà se il padrone agogna
Stia secreto vn affare,
Nè stan trà lor li serui a diuisare.
Non hò te in numer tale,
Però t'eleggo per fido ministro
A vn mio viner lethale,
Io giuramento chiedi, onde in cote[illegible]
Venir douessi, che il negotio è graue.
Te sij accorto souente
Da inusitato in me credo accidente,
Che da parecchi giorni
Quel Tirsi non sò più ch'esser soleua.
Già prima trà la gente
Sempre hauea in bocca il riso
Ver tutti mostrai sempre affabil viso,
E alle lettre assidua hebbi la mente,
Or sempre sto pensando,
Sempre piango, e sospiro,
Nè in lieto volto più vincente miro,
E alli miei cari studij hò dato il bād[illegible]
Mi assicuro, che quando
Guari tal vita meno
Di quella in pochi giorni verrò men[illegible]
Vn mio amico, ch'è stato
Di simil malatia teste è infiammato,
Dittamo m'hà insegnato,
Che tu Cerrin mio car deui esseguire,
Se vedermi non vuoi presto morire.

Cer.

Cer. *Metamorfosi tale*
Più volte mio signore
Mi hà porto gran stupore
Hò trà me giudicato,
Che pensier graue habbia ingombrato il
Con istanza hò cercato (core
Saper di ciò l'origine, che il male
Mentre non è celato,
Con opportuni rimedij si assale
Se l'efficace farmaco è in mia mano
Puoi dire d'esser sano.

Tir. *Inuenta modo, e via,*
Che da mia parte questo dono a Clori
Per sua beltà purtroppo al nome noia
Appresentato sia.
Te meraniglia prendi,
Del mio parlar; qui sappi mio Cerrino
L'antidoto consiste alla mia piaga.

Cer. *Mi merauiglio certo,*
Che in vn balen mutato habbi pēsiero
Più tosto haurei pēsato ogn' altra cosa,
Mà non che fosse offeso
Da sì arsura amorosa,
Più volte con Orontio
In parol cimentando
Dicesti, habbia dà me Cupido il bādo
Che l'amore, e le Donne
A chi le vuol rinontio.

Tir. *Inesperto parla ua,*
Secondo il tempo e'l loco mutar mente,

E da

E da sauio, e prudente;
Cerrin eleggi il quando
All'Idol mio vuoi portar tal presente?

Cer. *A me spetta obbedire, a te il comando.*
Hò da oprar altro seco?

Tit. *Non altro, osserua i gesti, le parole.*
E se al suon del mio nome
Quel color misto di rose, e viole
Innato nel suo viso
Cangia, se altiera fiasse, ò mostra riso.

ATTO SECONDO,

SCENA QVARTA.

Cintia, e Clori.

Cin. *Clori tien forse voto di Clau-*
sura,
Che dimor sempre in casa
Vn secol non ch'vn lustro
Mi par che non t'hò visto,
Abbruggi forse d'amorosa arsura,
Che hai macilento aspetto?

Clo. *Questo tuo Amor così facessi acquisto*
D'ogn'altra creatura
Come di me, che mai n'hebbe patir

Cre-

Credo, che al mio natale
Vener fuſſe irretita col ſuo Marte,
Ond'io diſpreggio, queſt'amoroſe arte.

Cin. *Non dir in tal maniera,*
Che amor mena tal lampo,
Che ſoggioga ogni fiera,
Nè da lui neſſun hà ſcampo
Se dunque vn tal'ardore
Or non t'ingombra il core;
Che paſſion t'occupa?
Piagha forſe più cupa?

Clo. *Laſciami ſtar ſorella*
Con la mia ſorte fella.

Cin. *Non eſſer ſi ritroſa,*
Io teco ſiderei ogni gran coſa;
Dei moſtrar gratia poiche ſei ſi bella.

Clo. *Inuidio cui natura,*
E fortuna ſon ſtati ſempre oppoſti.

Cin. *Anzi propitie l'vna, e l'altra io brame.*
Perche coſi conuene.
Che mal può far il bene?

Clo. *Anzi che tutto il mal dal ben ne viene,*
Se natura, e fortuna
Ben però ſi può dire.

Cin. *Non entramo in garrire*
Come ſoglion le Donne;
Dimmi perche ſoſpire,
Perche ſei bella, e ricca?
Perche hai danari, ſerui, e ſerue, e gõne?

Clo. *Tutto queſto è materia al mio tormento.*

E che di nuouo io sento,
Pazzarella ben sei,
Che abborri quel, che altrui farria contento.
Or dato, che li Dei.
Non t'haueßer dotata,
Nè di beltà, nè robba;
Ti chiamaresti all'ora auuenturata?

Clo. *Si, che non farrei da alcuno amata.*

Cin. *E per questo ti lagni?*
E che dunque vorresti esser odiata?
Di quel, ch'altri rallegra assai, tu piàgi.
Che mal t'apporta Amore?
Io mai mi lagnerei di chi mi segue,
Mà ben di chi mi fugge.

Clo. *Chi è causa, ch'io come l'altre donzelle,*
Oue lice non uada,
Ma che sempre racchiusa in casa stia?
Chi è causa, che nei giorni stabiliti
Al commune concorso
Di questo, e quello tempio
Io non conuenghi con le mie compagne?
Chi è causa, ch'io d'ogni honesto piacere
Nelle misture della Valle Tronto,
Oue poderi habbiamo
Ramingha in casa resti,
E abbandoni Brunno mio fratello?
Chi è causa, che da Dame visitata
Quasi sempre inciuile mi dimostri,
Non valendo qual prima,
E come è vsanza in Ascoli introdotta

A vi-

A visitarle anch'io.
Che è causa, e fenirolla,
Che qual Nottola sia nemica al Sole
Delli bui lochi amica;
Fuor che l'esser amata?

Cin. *Diversi, anzi contrarij i tuoi principij*
Alli miei certo sono
Onde anco son raccolti
Contrari nel concluder li pareri,
Io giamai fuori andrei
Se d'esser vagheggiata non sperasse;
Tu per non esser vista
Non osi uscir di fuori,
Oue ciò fondi imaginar non uaglio
Andanne via, che s'io pazza ti scergo,
Ch'altri il sapesse non mi sarria caro.

ATTO SECONDO,

SCENA QVINTA.

Fiammente, e Narcisa.

[illegible]. *Ormai son lasso venir tante volte.* *(alcuna*
In questa strada, nè si vede
Per cui potesse a Cintia
Questi versi mandare;
Dal mondo non son già le Donne tolte;

Mi par di veder vna ,
Che all'apparenza di ruffianeggiare
Dilettarsi dimostra .
Doue vai casa nostra ?

Nar.*Che insolenza è la tua ,*
Nelle publiche strade
All'honorate Donne
Oue i an, d-mandare ,
Non sai eh in che concetto
Sei tu in questa Cittade ?
E quel ch'è peggio temerario ardisci
Farmi anco di tua casa,
Nessun d'essere infame (sappi) ambisce.

Pia.*Tante ingiurie , e tant'onte*
Alla Casa Conte .
Non mi conosci credo .

Nar.*Certo per quanto io vedo*
Tu sei or fuor di mente ,
E quella, che ti ascolta
A chi la mira , e osserua
Parerà assai più stolta

Pia.*Credi fuggir dalle mie man tenaci ?*

Nar. *Infame , ben che vuoi ?*
Oltra altri vituperij
Vuoi anco far del Zaffo ;
Lasciami furbo , lasciami assassino.

Pia.*Di gratia questa lettra porta à Cintia*
Mia antica innamorata .

Nar.*Vna Donna mia pare* (fellot
Hà da seruir per questo a vn porco, a vn

LA-

Lasciami via, che questo lo può fare
Arpilio tuo fratello.

Fia. *Bacciarò queste mura,*
Bacciarò queste porte
Dipoi che la mia sorte,
Altro or non mi procura;
Mà se tal vita dura
Cintia mia cara mi conduci à morte.

ATTO SECONDO,

SCENA SESTA.

Falagna, e Fiammente.

Fal. *AHi furbo, t'hò una volta al fin quì accolto, Or sì mi pagarai ogn'altro error. Bacci le porte, e i muri?*

Fia. *Ahi Cintia aiuto, aiuto,*
Che il seruitor di Clore
Mia nemica mortale
Inanzi al tuo palaggio or mi assassina.

Fal. *Donde vien la rouina*
Pazzo, becco, e cornuto
Cerchi la medicina?
Anzi Cintia m'hà imposto io ti bastoni
E ti dichi anco il tutto,
Orentio mi nè diede ampia licenza.

Ch'io scacciasse da te tal frenesia.

Fia. *Deh basta fratel caro*
Non più, ch'io moro or ora.

Fal. *Hò ben pensier tu mora*
Se non prometti unqua più in vita tua
Passar per tal contrada.

Fia. *Ahime la testa, ahime le spalle, ahi lasso,*
Prometto quanto brami.

Fal. *Sbratta via quanto prima.*
Hò pur al fin condotto
Quanto bramaua Cintia,
E facilmente lei m'hauerà visto,
Parmi sentirla ridere al balcone.

Il fine del Secondo Atto.

CHO-

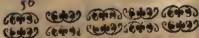
CHORO 2.

A gallitria mistura
Lancia il piscante al largo del Marino,
Indi il pesce in camino
Riuersa il vẽtre cõtro lor natura.

L'imberbi giouanetti
Regalano l'incaute Damigelle,
Onde a lor venghi snelle
Nelli lasciui, & amorosi letti.

Oue è l'acqua profonda
La pasta, il tẽpo, e l'opra è sparsa al vẽto.
Che hauendo vn vigor lento
In fumo il mãda annichiladol l'onda.

Mentre pudica, e casta
Da giouanetti estranei il don rifiuta,
E questa strada attuta
Il Seminario alla lasciuia guasta.

Il presente, il regale
Quantunque sia d'inestimabil prezzo
Habbiatelo in disprezzo,
Che più la vostra pudicitia vale.

ATTO TERZO,

SCENA PRIMA.

Tirsi solo.

Tir. *DI chi debbo lagnarmi*
Di me medesmo, di Clori, ò
d'Amore? (mètarmi,
Deuo di me medesmo la-
Che da amoroso telo
Douea schermirmi con maggior valore,
Chi'a' primi assalti, e incentiui amorosi,
Resiste ottien la palma;
Mà che? se il Dio di Delo,
Di cui le forze note sono, e conte,
Non valse con Cupido stare a fronte;
Io misero mortale
Fuggir volea il suo strale?
Tratto anco da promesse
Caddi nel commun male;
Queste, ò detti simili;
(Diletta, e pasce Amore
Gl'animi giouenili,
Vn giouanetto core)
Souente intesi dire,

Mà

Mà ahi meschin, ch'or nō sò, se nō lan-
Che cosa è più commune (guire
Di quest'amore? qual Città qual villa
Da lui si rende immune?
Chi dar vanto si può non sentir stilla?
Chi peruenne à trent'Anni
Senza amorosi affanni?
Quest'è vna peste, che l'vn, e l'altro sesso
A qualche tempo infetta;
Io sol dunque da lui volea hauer scāpo?
Mi dolerò di Clori,
Che amata non riama;
Ma che? anch'io simile
Vna volta a lei ero,
Che non volsi il pensiero
A chi m'amaua, benche in dolce stile;
Se ben l'amor con l'amor si compensa.
Anch'io à questo arrido,
Ingannasi chi pensa
Ch'à sia ver dell'affetto di Cupido.
Sol di te dunque Amore
Lagnarmi à ragion deuo,
Solo da te riceuo
Faretrandomi il core,
Ingiuria graue, eccessiuo dolore.
Non è lodata impresa,
Che ferir non si dè chi non fà offesa.
Auuentasti tua frezza
Contro il fastoso Apollo, e l'impiagasti,
Come à punto bramasti,

Onde fù scorta in te maggior fortezza
Il festi (io lo concedo) con ragione,
Poiche teco tenzone
Prender volea vagho di nuoua palma,
Mà perche causa impiaghi or la mia al
Che unque ver te fè segno? (ma,
Ma poi che pur sopra di me ti aggrada
Con tue amorose bragge
Far tirannica stragge
A far che anheli Clori,
Perche non fai ch' an ch'ella
Senta simil facella?
Proui simili ardori?
O almen non farla tanto a me rubella?
Ahi crudo gl'hai scoccato plumbea frez
Indi nō sol nō ama, ma disprezza.) (za
Se l'error fusse mio,
O pur di Clor, cercarei vendicarmi,
Mà che vendetta prenderò d'vn DIO,
Che s'io vso le parole, egli opra l'armi?
Chi con vn DIO obiurga con parole
Indi via più feuero
Proua il diuin flaggile,
Chi genuflesso sole
Spesso pregarlo ottien quel ch'egli brama
Mu'ar deuo pensiero, (ne
Che pazzo è quel, che sempre hauēdo pe
Del viuer suo non muta, ò varia stile,
Oue la forza dunque non peruene
Arriui il grido humile.

AT-

ATTO TERZO,

SCENA SECONDA.

Tirsi, e Cupido.

Tir. *Nuitissimo Dio dell'ampio*
impero
Al cui nuto non solo
Tremono i laghi, i fiumi,
E delli bruti l'uniuerso stuolo,
Mà li mortali, anzi l'etherei numi,
Di quella, ch'io si colo,
Muta il crudo pensiero,
Che in ciuil cangi i suoi ferin costumi,
Et amoroso renda il cor suo fiero,
Altrimente io despero.
Per quanto affetti alla tua genetrice
Di cõpiacer, mẽtre t'imbraccia, e piega,
Fà ch'ella ritrosetta non mi niega
Sentir li miei lamenti,
Li dolorosi accenti,
E che sol m'ami, ch'io sarò felice.
Per quanto brami del tuo vasto regno
Dilatare i confini
Humil ti priego, che mi rendi degno
D'esser da Clor diletto
In che il tuo impero immenso rẽderai,
Sò pur che brami d'imprimer l'affetto,
A chi restio si mostra a' cenni tuoi;

Questa sol remirando i freggi suoi
Souente hà te negletto
Tuoi cenni non preggiando, nè precetto
Dunque per tuo honor anco
L'amorose sanfuge
Deui imprimerli al fianco
Per l'armi tue potenti ti scongiuro,
Che essaudir non indugge,
Chi in cor sincero, e puro
Qui genuflesso sospirando rugge.

Cup. *Germe trasporto dal natio terreno*
In peregrina terra
Languido pria s'atterra
Poi risorge, e sì vige,
Ch'ogni altro patrio germe è di lui me-
E maggior util sugge (no,
Da quel terren; che fugge
Ch'oue prima s'erige.
Così tu Tirsi, che dal steril campo
Oue unqua l'aura spira
Al mio grasso, e limoso horto nè viene,
Hai li gusti per pene
Son le mie leggi opposte all'altre leggi,
L'altre hanno stabilito,
Che i disprezzi son tal, li freggi freggi.
Mà contrario è il mio rito
Che i freggi son disfreggi,
E li disfreggi preggi,
Il caldo gel, chi è sano egro si chiama;
Chi si lamenta ride,

E chi

E chi giubila stride,
Contento è quel, che nō hà quel che bra
Quel, che dice la fama, (ma
Esser vergogna è honore,
Chi non sente terrore
A militar rimbombo
Quì pauenta de gl'occhi d'una dama
Per finir tal sermone
Sia nostra conclusione,
Chi quì mor viue, e chi quì viue more;
Mà tu germe nouello,
Questo sin or non capi,
Mà non sia guari, ch'io, benche bēdato
Aprirò gli tuoi occhi,
E farò che tu vedi, e con man tocchi,
Che è ver quel, ch'io hò parlato.

ATTO TERZO,
SCENA TERZA.

Lucido, e Fatio.

Luc. *LE Donne, i Caualier, l'arme, e gl'amori,*
Le cortesie, l'audaci, e impre se io canto.
Arma virumq; carro, Troie qui primus aboris
Italiam fato profugus, Lauinaq; venit.

Fat.

Pat. *Che insania hà aggreßo Lucido carmifero,*
Che solitario garrola. (fero,

Luc. *Che forno al tempo, che paßorno i Mori,*
Littora multum ille, & terris iactatus ab alto.

Pat. *Mi par ch'annetta carmini*
In lingua etrusca, e latia
Mio Lucido aue, e teco mi congratolo,
Scordato dell'essilio
Or senza guai deambuli
Parlando con Euterpe, e con Tersichore.
Son derelitti li nostri colloquij,
Che hauer speßo soleuamo?

Luc. *Hò ben propitij i Dei,*
Che a proposto or venuto tu quì sei.
Assidianci di gratia in questo scanno,
E diuisiamo qual delle due lingue.
Che nell'Italia son, l'vn l'altra auāzi,
Or trà me steßo assiem le pareggiauo,
Mà giamai studia ben chi sol discorre.

Pat. *Anch'io ottato hò sempre tal materia,*
Mà decente non paremi,
Che in questo foro publico
La diuisamo; Andamone
Per quelli perniij, e Cliuij.
Che son fuor delle menia
Oue con miei discepoli
Speße fiate ritrouomi
Degnißimi habitacoli
De ninfe muse, e fateri.

Dei

Luc. *Non partiamo di qui, che l'hora è tarda.*
Fat. *Dalli miei incunabili,*
Che cominciai l'abbecedario a leggere
Vacato hò sempre assiduo all'arte metri
Dell'vno, e l'altro idiomate. (ca
Luc. *Ben qual ti par più nobile, e più bella?*
Fat. *Vdito hò dir, che nelli tempi pristini*
La latia più preggiauasi,
Mà nelli tempi posteri
L'hetrusca assai più estimasi.
Ma tu da me diletto caro Lucido
Che dall'vn all'altro Polo vaghi celebre
Ornãdo ogni Orizonte, & ogni climate
Corifeo, archimandrita d'ogni studio,
Che si risplendi nel latio, & hetrurio,
Che per gnoma commun l'hetruschi, e i latij
Moderni, e antichi superi,
E qual Febbo frà gl'astri trà quei rutili,
Onde chiamanti Academico onnigero,
Tu possiedi dialettica
Che (quanto hò inteso) insegnane
A distinguere i termini analogici,
E le propositioni amfibologiche
La nostra questiuncula
Qual delli due linguaggi sia più nobile
Io la reputo equiuoca,
Onde penso ben sia quella distinguere
Tu Lucido dottissimo

Dei

Dei tal pugna decidere,
Ch'à me difficil'è à te fia agevole.

Luc. *Da mille capi è vero oggi si piglia*
La nobile eccellenza,
Non è dunque mio Fatio merauiglia,
Che più dell'altre nobil si dia vanto
Ogni arte, ogni scienza
Nel tuo fintasse è scritto,
Che lei sicura ianua all'altre porge,
Mà contro questa, e contra l'altre sorge
Fiera la logicale facultate,
E à fier duello inuita,
Chi seco pugnar vuol di nobiltate.
Nè sol queste scienze, che nell'alma
Maggione hauendo inalzan tal potēza
Carreggian di primato,
Mà trà il gregge meccanico souente
Simil pugna si vede,
Che l'vna all'altra in nobiltà nō cede,
E spesso si ammottinano tra loro
Contro l'alte notitie,
Che pretende vn Carnefice, vn Littore
Auanzare vn Dottore;
Fatio or ti parlo esperto,
Io che pur sò chi sò stando nel Clima,
Oue abbondan gl'aselli
Di cui si fà gran stima
Già fui posposto ad vn pastor di quelli,
La pena, che hò nel core
M'hà deuiato fuor dal ver sentiero,

Che

Che la lingua vien retta dal pensiero,
Tornando oue prima ero.
Poiche per tuo decreto
Io son arbitre eletto
Della lite, ch'io stesso hò mosso altrui.
Dirò quel ch'io ne sento. (guaci
Tanto è in preggio il parlar quãto hà se
Tãto hà seguaci, quãto è posto in preggio
Trà me stesso hò tall'ora
Agitato tal pugna
Altro non trouo di quel ch'hò detto ora.
Assente Febbo, l'aria ecco s'imbruna;
Entramo dunque vià
Auanti più s'annotti,
Che gir al buio à noi altri non lice.

ATTO TERZO, SCENA QVARTA.

Tirsi, Orontio, e Cerrino.

Tir. *E di Galen la trifara a Piso*
Sì sana le persone, (ne
Come d'Orontio i consegli a-
morosi,
Auuiso che nessun prender più l'osi.
Or. *La creatura egrota*
Se in vn balen non sana

Da

Da parasismi, e sintomi lethali
Ogni altra medicina tien per vana,
E spaccia il dotto Fisico da iota
Tirsi t'è forse ignota
La commune sentenza,
Che quanto più le piaghe son feraci
A sanarli bisogna
Longo tempo, e patienza,
Oltra farmaci molti, & efficaci?
Hai forse consummati
Tutti i rimedij ch'io t'hò già insegnati?

Tir. *Tutti nò ma buon parte*
Nè alleuiamento alcuno
Non che bramata sanità comparte
Indi dell'altri credo, che nessuno
Sia al mio spasmo opportuno.

Or. *Quanto brama consegue,*
Non chi comincia, mà chi sin al fin se-
Chi stesso in letto giace, (gue,
Se le pindole ingoia,
E non la medicina, nulla face;
Chi al fin la presa pugna non conduce
Non è già strenuo duce:
Però segui via il resto,
Che quanto brami otterrai bene, e presto:
Dimmi per la tua Clori,
Sin hor qual strada hai tento:
Subito ch'io la sento
Diuisarò so val spetrare i cori,

Tir. *Non solo vna, ma due*

Stra-

Strade hò varcato senza frutto alcuno,
Nulla efficace fue,
L'hò seguita, mirata,
L'hò per Cerrin mio seruo presentata.

Or. *Amor non lascia impuno*
Qual se sia fallo d'alcun suo riuale
Non si sana il tuo male,
Che Amor vuol vendicarsi,
Del poco conto, che di lui facesti,
Delle parol che in onta sua dicesti.
Amor tien questo rito
Con chi vna volta sol lo fugge, e schiua,
Ad amar pria l'auuiua,
E fà ne i stridi suoi non sia esaudito
Tirsi, se non ti graua
Discendi nel narrarmi
Al più particular quel, ch'hai passato.

Tir. *Punto di te non deuo vergognarmi,*
Dirotti i guai miei,
Anzi le mie pazzie
S'altro, che Orontio fossi no'l direi,
Da che quell'occhi, anzi quei d'amor (strali
M'han faretrato il core
Non si potrà vantare,
Vnque esser gita fore
O per diporto, ò per altro suo affare,
Ch'io non l'habbia seguita,
Com' fosse io ferro, lei la calamita.
Se alcun nel seguir lei
Osseruato m'haueste

Vuo-

Vuopo sarria, che pazzo mi tenesse ;
Or inanzi , or indietro ,
Or festinante, or lento ,
Seduto hò ella sedendo ,
Sorretto ella sorgendo
Secondo,che à lei piacque hò perso il tē- (po,
Se poi dentro n'è stata
Con varij , e varij giri
Attorniando il tuo albergo
Con ergimenti d'occhi, e con sospiri ,
L'hò sempre vagghegiata ;
Ella mai s'è mostrata
Di miei corteggi , e ossequij
D'essere innamorata ,
Come vuoi dunque Orontio mio,ch'io re (quij
Non narro il caldo,e il gelo,
Non men di giorno,che di buia notte ,
Ch'or al scoperto Cielo
Suffrito hò per quel volto
In crudeltade inuolto , (grotte,
Et or (ahime meschin) in strade , e in
Vedendo non sortirmi il fin bramato
Al secondo remedio dei di piglio ,
Secondo il tuo consiglio ,
Dical Cerrino quel ch'egli a mio nome
A donar gl'hà portato ,
E racconti anco come
Incivilmente(ahi cruda) l'hà trattato.

Or. *Questi tuoi dolci modi*
Spetrate hauerebbe i sassi, benche sodi,

Que-

Queste dolce maniere
Le belue tratto haurebbe benche fiere,
Credo tal Donna sia
Più dura del Diamante,
E più cruda (non sendo di te amante)
Di Leonessa, di Tigre, & Arpia,
Cerrin tu non mi dici
Quel che Tirsi t'hà imposto.

Cer. *Li successi infelici*
Non si narran si tosto,
E più da quelli, che l'hà hauuto a costo,
Se non forzati da padroni, e amici;
Oltra ch'io tengo in vso
Ogni disgusto mio di tener chiuso.
Sol dirò, che il regale, ch'io portai
Alla spietata Clori,
Meritaua altri honori,
Che lei non fece, & altri gesti gai.
L'infideli Marrani,
L'iniqui Luterani
Non porgon pena già all'ambasciatori;
E questa d'amor priua,
Sentendo Tirsi vscir dalla mia bocca
In tant'ira trabocca,
Che mi occideua in ver s'io nõ fuggiua
Era si foribonda,
Mostraua all'occhi vn lampo,
Che senza mi profonda
Vnqua pensai da quella hauerne scãpo.
E non solo lasciai il canestrello

Onde

Onde haueße al fuggir più vasto cãpo,
Mà anco abbandonai il mio capello,
Che per ciuil creanza
Hauea tratto da capo (*Za.*
Come appo miei Signori di trarlo hò vsã

Tir. *Quel che il cor più m'accora*
Dentro era vna vergata polesina
Oue esplicaua il mal, che mi diuora,
Piaccia à Dio, che non sia la mia ro-

Or. *Lascia, lascia ch'Amore,* (*uina.*
E vindice feral ver chi l'offende,
Egli da parte attende
Gl'amorosi cimenti,
E in vn baleno vende
Li lieti tristi, e li tristi contenti,
Hò car ch'in sua balia
Habbia quel scritto vostro,
Che tall'ora l'inchiostro
Più della voce par di forza sia,
E di più via t'esorto
Proui la terza via,
Mandali quattro amorosetti versi,
Che sian politi, e tersi,
E di poeta accorto;
Non disperar trà tanto
In angosciosa pianto,
Che l'indugio amoroso
Richiede vn huom patiẽte, & animoso.
Attendi Tirsi all'opra, (*mente*
Tu Cerrin chiama vn poco il mio Fiã-

AT-

ATTO TERZO,

SCENA QVINTA.

Fiammente, e Orontio.

Fia. *BEn signor che commandi?*
Or. *Qual'è quell'huom si iniquo*
Che ammonito non posi?
Punito non s'emendi?
E che corretto miglior non deuenti?
Quante volte t'hò detto,
Che quel tuo amor, anzi delirio espresso
Che t'hai di Cintia impresso
Stirpassi dal tuo petto?
E quante volte, e quante
T'hò detto, e replicato,
Che chi far vuole al fin l'innamorato,
Deue di pari suoi essere amante;
Non diece volte, mà ben cento, e mille
T'hò auuertito esclamando
Infame disgratiato
Che nulla, e trà te, e Cintia proportione.
Tu Seruo, ella Signora,
Tu deforme, ella bella,
Tu gibbo, & ella snella,
Chi mutuo affetto brama,
Chi esser riamato agogna

Da vna bella, e gẽtil, qual Cintia, dõ
Dè hauer qualche rispetto, onde si ri
O d'oro, ò di bellezza, (n
O innata gentilezza,
Mà tù mendico sei, deforme, e fam
Vna gentil creanza,
E di Cintia l'amor ricerchi ahi infam
Tu pazzo sei, mà molto più son io,
Che vn pazzo, e infame soffro
Si paschi al costo mio.
Se alle mie orecchie vn tal romor p
O delirio simile, (ue
Se tu non muti stile,
Se la vita non cangi
Non voglio certo che più mio pã man

Fia. *Tu narri i miei dispreggi*
Signore Orontio, mà taci i miei freg
Io son di casa Conte;
Io hò fratelli egreggi
Le prodezze di cui son a tutti conte.

Or. *Taci taci arrogante,*
Che quel che narri è vna mem
Delli tuoi scherni, & onte. (eter
Chi non accetta heredità paterna,
Nè men deue insignirsi del cognom
Pensi forse ch'à me sia ignoto, c
L'infami tuoi fratelli
Duccono infamemente la lor vita!
Non è già cosa trita,
Che delle tue sorelle meretrici

Sm

Son ripieni i bordelli.
Questo tuo dir all'ira si m'irrita,
Ch'anco à darti mi sforza
Due pugni con due calci,
Spari da questo loco mascalzone,
Indegno conuersar con le persone.
Per questo sì, che Amor si pinge cieco,
E di senso, e di mente.

Il fine del Terzo Atto.

CHORO 3.

*N*E i spessi Monticelli,
Che esclude, e chiude Castellano, Tronto,
L'uccellator, che è pronto
Col dolce fischio attrahe à se gl' ucelli

L'Amante viril core
Non potendo soffrir cotanta arsura
Di lusinghar procura
Con note, e voci le Dame all'amore.

Blandisce la Sirena
Col dolce verso colà in mezo al mare
L'incauto Marinare, (na
Indi il legno, e il nocchier al fondo me

Con barbuttate note
Dall'incantante solamente intese,
Sono le serpe prese
Nella già designate, e ferme rote.

L'ucel tall'or non ode
Vlisse, Circe disprezzò, e suoi canti,
L'aspe non và all'incanti,
Così voi Dame frangete lor frode.

ATTO QVARTO,

SCENA PRIMA.

Tirsi, e Cerrino.

Tir. *Cerrin, se il quarto assalto*
Questo si duro sasso nō espugna
Frustatoria reputo ogn'altra
pugna.

Cer. *Se l'irato suo volto*
Hà sempre quel furore
Nell'irati occhi accolto,
Che meco mostrò quando
Li portai il presente,
Io ti assicuro che l'humana gente
D'Austro a Settentrione,
Da Leuante a Ponente
Superar non potrà tal fier Leone.

Tir. *Se amor col suo parlare*
Non m'hauessi l'altr'hier ben rincorato
Già sarei fuor di speme,
Voglio or via seguitare,

Che

Che non vaglio capir nel penſier mio
Che mendace ſia vn Dio ,
Oltra che Orontio ancora
Mi diſſe , che nel quarto è più vigore
Alle mani . Conoſci tu quell'huomo
Di cui li primi di queſta Cittade
Nell'affari d'Amore
Si ſeruon volontieri ?

Cer. *A Arpilio vuoi tu dire*
Fratello di Fiammente .

Tir. *Non hò il ſuo nome a mente*
Sò ſol ch'è vn'huom facondo,
E che a quel ch'ei pretende ,
Se voleſſe indurrebbe tutto il mondo ;
Di diſporre le Dame hà la ver'arte ,
E come il peſce all'hamo tutte prende
Cui dirai da mia parte ,
Ch'io deuo parlar ſeco .

Cer. *Or ora , ſe ti piace il durrò meco .*

Tir. *Non ch'è gran diſonore*
Eſſer viſto parlare
Nelle publiche ſtrade
Con chi non ſente vergogna, nè honore

Cer. *Dunque tal huomo è infame ?*

Tir. *Egli infame, i ſuoi tali , e la ſua razza*

Cer. *Donque non lice ſeruirti di quello .*

Tir. *Non s'ama il traditor, mà il tradimẽto*
(Si dice per Prouerbio)
Nè men s'ama il Ruffiano ,
Mà ben la ſua imbaſciata ,

Per

Pur quello oggetto a cui quella è drizza
Or basta, digli venghi (ta.
Oscurat'osi il Cielo
Innanzi casa questa sera, intendi?
Cer. *Farò il tutto à puntino.*

ATTO QVARTO,

SCENA SECONDA.

Cerino, e Fiammente.

Cer. DIO ti salui Fiammente,
Che fai così distratto?
Che cosa noua aggira in la tua mente?
Fia. *Non cercar l'altrui fatto*
Attendi al tuo camino
Cer. *Per minimo pensier l'amici arretri*
Non mi conosci forse?
Io sono il tuo Cerrino.
Fia. *Fossi io così oggi losco,*
Come in chiaro ti miro, e ti conosca
Hò di star sol più caro,
Che'l veder e'l sentir m'è molto amaro.
Cerrin meglio è oggi giorno
In selue star tra fiere,
Che trà mortali in Città far soggiorno.
Cer. *Dichiarati fratello,*

Ch'il tuo parlar di non capir confesso
Solo soggiungo appresso
Tutti non si disprezzian per vn fell
Io non t'offesi mai,
Anzi vorrei scamparti
Dalli fastidij ch'hai.

Fia. *Sai con quanta accortezza*
Fedeltade, e prontezza
A Orontio mio padrone
Hò di me ossequio porto, e porgo ancor
A far tal seruitù non mi soggiogo.
Tanto per interesse,
Quanto ch'all'occasione,
Con tal sua relatione,
Con cui bona fortuna mi porgesse
Accasarmi potesse;
A punto il fato ventura mi porge,
E Orontio auuerso sorge.

Cer. *Fiammente auerti bene,*
Che questo gentilhuomo
Non farà mai quel che far nō conuen
Per la Cittade è fama,
Che Orontio è assai prudente,
E che oculatamente
Ne i suoi negotij, e nell'altrui procede
Io son sicur che t'ama,
Mentre dunque s'oppone,
Mosso il farà cred'io dalla ragione,
Forse ama ai qualch'vna,
Che hauendola in consorte

Essen-

Essendo nata in pouera fortuna;
Sendo anco di vil sorte
Per dote ne otterrai
(Come si dice) il lume della Luna.

Fia. *E pur ver quel ch'io dico*
Non ci è vn fidele amico,
Ti par forse che Cintia
Sia vna vil donna te che s'io haueßi lei
Per moglie, come certo sperarei,
Se Orontio il permettesse
O almen non s'opponesse,
Ricco non deuerrei?

Cer. *Oh oh, che dici insano,*
Vil seruo, infame, d'vn Ruffian fratello
Pretendi hauer la prima gentildonna,
Ch'in cotesta Cittade veste ingonna,
Sì come il basto ad vn Caual disdice,
Così la sella à vn vil Somar non lice;
Timeraria è l'ortica,
Che alla rosa vicina stare ardisce
Va via vil, vatte bagna,
Che ti so dir, se questo
Lo sapesse Falagna
Ti farria tutto pesto.

Fia. *Voglio partir, non perche io alcun pauenti,*
Ch'io solo contro cento
Certo combatterei,
Mà non vorrei guastar li fatti miei.

Cer. *Chi al suo stato non mira,*
Chi le sue qualità non libra, e al petto,

Le man non porge, chi non si misura,
Parla, & opra da inetto,
E più alto si raggira,
Che non permette la sua vil natura,
Vna serua creatura,
Vna gentil Signora amare ardisce,
Ne men quì la fenisce
Esser da quella amato, anco procura.
Deuon cader gl'amori
Trà eguali, nè persona deue amare
Chi di se è assai maggiore.
Se le sue ardente brame
Alla fin vuol guidare,
Se ineguali connubij
Contra gl'Iminei riti
Sono congiunti, ecco le risse, e lite
Trà le moglie, e mariti,
Ch'vn seruo d'vna libera s'infiamma,
Vn brutto d'vna bella,
D'vna ricca vn mendico;
Eh, amore le sue fiamme,
Il suo strale potente
Manda oue vuol, non hà rispetto a gēte,
Mà è ben pazzia, ch'ei tente
Il seruo hauer la libera per moglie,
Quel, che la sua condition gli toglie.
Sento incentiui anch'io
Dall'amoroso Iddio, (de
Che debbia amar chi il stato mio trascē
E l'amor mio s'estende

Verso

Verso Regine, verso Principesse
Gran Signore, e Contesse
Anzi via più l'anima mia pretende
D'esser da lor riamata;
Mà tal desio ben è che stia celato,
E chi più oltra tende,
Chi di simil Signore
Mostra l'innamorato
Pazzo è a ragion stimato,
E da pazzo l'intende.
Oltra con tal desio mendico more.
Io hò il mio cor locato
In vna bella serua,
La quel (ahi gioia) mai mi fù poter-
Fia bene or visitarla, *(ua,*
E dirli il mio desio.

ATTO QVARTO,
SCENA TERZA.

Tirsi, Arpisio, e Cerrino.

Tir. *Douebbe ormai venire,*
Il Ciel s'è già imbrunito.
Arp. *Và inanzi amico.*
Cer. *Stuta il lume, e stà cheto, che il Padrone*
Non si compiace si sappia d'alcuno
La venuta d'vn tanto galanthuomo.

Arp. *Non ci sente nessuno,*
Nè si vede pur vno.
Che a quest'hora al riposo
In dolci amplessi son la sposa, e il sposo.

Tir. *La candela smorzate,*
E non dite parola
Acciò nè visti, nè sentiti siate.

Cer. *Io l'hò pur detto, che.*

Arp. *Ben signor mio, che comādate al servo.*

Tir. *Dell'opra tua hò bisogno,*
E senza ceremonie quel, che agogno
Or or ti fò palese.
Già corre fama, ch'in questo paese
Sei scarpellino esperto,
Che rompi ogni dur sasso, e lo riduci
A manigeuol forma, & io son certo,
Che per mio prò farai
Quel che per nessun altro hai fatto mai
Amo] vna dura pietra,
Che tal si può chiamar l'amato oggetto,
Ch'ogni scalpello arretra
Tanto è duro il suo petto.
Hò speso, e sparso vn regno
Per così dir, onde sia di lei degno,
Nè mai ahi dur diamante
Di me l'hò resa amante,
Anzi m'hà fracassato ogni disegno,
Ora a te Arpilio caro
Come vltimo refugio;
A te snello ricorro.

Qual-

Qual'al' Anchora corre il Marinaro.

Arp. *Tutti i nouelli amanti*
Poiche ogni cosa vana
Vede riuscirli con prieghi, e con pianti
Ricorre a vn galant'huomo, a vna Ruf
O meschinelli erranti (fiana.
Non l'intendete bene,
Che nessun dama vene
A' desiderij vostri
Senza l'aiuti nostri.
Farò, che la tua diua
Almeno, almen ti scriua.

Tir. *O benedetti inchiostri,*
Arpilio, se fai questo io ti prometto
Darti al ritorno quel che chiederai.

Arp. *Và và pur lieto a letto,*
Che quel, ch'io dico doman vederai.

Tir. *Cerrin dagli da bere,*
Che lo merta sicuro.
Arpilio ti ricordo il mio negotio.

Arp. *Lascia la cura a me dicea Gradasso,*
Ch'io cauarò costei dalla pazzia.

Cer. *Beui Arpilio.* Arp. *Buon vino.*
Non vuoi tu ber Cerrino?

Cer. *Domandi queste cose*
Non saiche dice Misera Aristotele,
Che quando hai il ben totele,
Brindisi a sanità del mio padrone
Infermo più di mente, che di corpo;
Beui di nuouo Arpilio.

Arp. *Si si ti fò ragione,*
O che vin, sì che fa inarcar lo cilio
Rubiconda la faccia.
Cer. *Beui beui, che scaccia*
Dal core ogni mestitia,
Ogni malanconia manda in esilio.
Arp. *Ogni trino è perfetto*
Versa giù, par sia sangue di tuo padr
Cer. *Quanto ne vuoi, ne metto.*
Arp. *Cerrin mio resta in pace.*

ATTO QVARTO

SCENA QVARTA.

Tirsi, e Arpilio.

Tir. *Ecol da vero. Arpilio diligẽt*
Atra morte ne adduci, ò do
ce vita?
Arp. *Quel che hierfera promisi*
D'ottenere hò tentato.
Tir. *Hai hauuto nemico, ò amico il fato?*
Arp. *Oue io pongo la lingua (m*
Conseguo parte almen di quel che br
Tir. *O bocca di mel pingua,*
Donde pullulan gioie;
Segui più oltra Amico:
Che dice la mia Clori?

Arp.

Arp. *Leggi pria questa lettera,*
Che poi dirotti in voce
Quel, che forse non pensi.

Tir. *Scritti d'amore accensi,*
Per quanto affetto portimi, racconta
Con quel stile, ch'è occorso;
Come ella si mostrò ad vdirti pronta.

Arp. *Longo fia il mio parlare,*
Mà perche sò, ch'à ogni amante verace
Della sua diua sentir raggionare
Estremamente piace,
Non attendendo, ò sia prolisso, ò breue
Il tutto narrarò, come si deue.
Da te hiersera prendendo congedo
Alla casa di Clor me n'andai snello,
(Ch'io non comporto, ch'il fatto d'amorè
Longamente dimori)
Ageuol fummi il gire,
Che realmente al suo fratel Brunoro.
Vn'imbasciata douea referire,
Il che fù introduttoro
Al mio sottil lauoro,
Per più propitia sorte.
Ancora il suo fratello
Non s'era riterato, benche tarde.
Clor curiosa di saper chi è quello
Ogetto tanto bello,
Per cui Brunor suo arde:
Cominciò a interrogarmi,
Cui in brusco parlar sempre risposi.

Vlti-

Vltimamente dissi:
Clori i segreti altrui io tengo ascosi,
Il tempo in van consumi,
Se cosa confidatami da alcuno
Tu di saper presumi;
Bastati sol sentire,
Ch'è vna dama galante,
Che il suo verace amante
Nō compate, che guar debbia lāguire.
Il contrario è di Clori,
Che amanti sprezza, e amori.
All'or disse ella, che sai tu di questo?
Cui io risposi, e presto;
Per la Cittade s'odon tai romori,
E i Giouani han conclusa,
Se ormai tu fossi offerta
Per dar il premio a ogn'vn secōdo'mer-
D'accordo ricusarti, *(ta,*
E far debbi inuecchiarti
Trà l'acuto aco, e'l fuso.
Dirotti il ver figliuola,
Ch'io medesmo ricuso
Dirti d'amor parola,
Perche di te per tutto corre fama,
Ch'à morte odij chi t'ama.
Tirsi, s'hauessi visto
Mentr'io in tal modo audace gli parla
Come ella si mutaua, *(ua,*
Or rubicondo, or pallido
Il suo volto mostraua.

Tir.

Tir. *Sei pur Orator callido.*
Segui, segui via inante.
Arp. *Vezzosetta poi dissi,*
(Mà con rimesse note)
Qual'è Arpilio l'amante,
Che da me sì se stratia?
Dimmi (io risposi) in gratia
Forse ti sono ignote
Le tante, e tante ingiurie,
Che hai fatte à Tirsi, e farlegli procuri?
Arpilio il tutto feci per mio honore,
(Ella rispose) e non è ben, che Tirsi,
Mi renda burla al volgo,
Per palesarmi quell'ingente ardore,
Ch'ei dice per mio amor al cor sentirsi.
Poteua ben seruirsi
D'altri, che seruitore,
Che se da lui poi di partirsi accade,
Riuela il tutto via per le contrade.
Parmi in ciò habbi ragione,
Che gl'amanti dè elegger nostri pari
Noti appresso le Donne.
Non qualche seruo, nò qualche buffone.
Basta, mi disse poi, ch'io a più bell'agio
Cercasse ritornarci.
Tir. *Tall'or si come il Sole*
Da opaca nubbe chiuso
In terra i raggi diffonder non pole
Mesta ne rende la terrestre mole
Poi, se vn sol raggio giuso

Quasi

Quasi a dispetto della nubbe estende
Allegro il mondo rende,
L'alma mia sin' hora atra, e tenebrosa
Senza splendor di Clori
Mesta n'è stata in caligine ascosa
Ora lieta, e animosa
Tanto si mostra, che di se par fuori.
Mercè d'un tanto raggio
Dell'amata mia Diua,
Ch'anco li morti auuiua.
Arpilio andanne dentro
Del mio, e tuo palaggio.
Vedrò di nuouo il scritto, benche letto
Delli miei gaudij centro,
Tu di nuouo dirai quel che m'hai detto
Che gl'oggetti, che apportano contento
S'iteran mille volte non che cento.

ATTO QVARTO, SCENA QVINTA.

Clori sola.

Clo. *Ecco ecco il luogo idoneo al mio lamento,*
Di sfogar le mie voglie,
Di esprimer le mie doglie;
Quì non ved'orma, calpestio nõ sento,

Ecco

Ecco il tempo opportuno,
Poiche ogn'altra medela mi vien meno
I'orger sospir all'aura, stille al seno
Ahi, che tanto dolor al core aduno,
Che senza sospirar, senza languire
V'uopo sarà morire,
Euro nemico, impropitio Nettuno,
Mà non voglio giamai si possa dire
Ch'in cotanta materia di dolere
Senza vn sospire, e pianto
Morta è l'amante Clore,
Ahi che s'è chiuso il core,
Che à gran fatiga permette io respire,
Altro non hò, che debil moto, e voce,
E con questi al possibile feroce
M'imbraccio contra te fellone Amore
Il tuo foco mi coce
Che in sospiri essalarlo
O con stille smorzarlo
Di più or mi nieghi, ahi contra amor atroce.
Sei amore (il confesso)
Mà mai nel petto tuo fù amore impresso
Per questo non ti cale
Esser contra gl'amanti si ferale
Di più (ahi che vergogna)
Come sei senza lumi
Di fede priuo sei, e di costumi
Ond'io hò ragion dirti fellon Cupido
Nelle promesse infido

Oue

Oue è Tirsi, che dar mi promettesti
Quando nell'otio inuolta mi trouasti
Prometti dar, mà togli,
E i puri giouenetti
Nella tua rete accogli.
Dimmi sleale chi Tirsi mi niega
Egli stesso? non già, che quell'ardore
Che me cõsuma, anco distrugge quell
Dirai, che è mio fratello,
Taci perfido taci, sei mendace,
Che da segni, e parole
Raccoglio, che Brunoro si compiace,
E quel ch'io voglio vole
Forse mi'l toglie il fato?
Non consentono i Cieli al mio desio?
Cheto mendace, e rio,
Che quei supremi numi
Ci fer varij di sesso
D'eguale età, non diuersi di stato
Con che al connuggio alludono pietosi
Tu sol dunque spietato
Nell'altrui stratij godi
Tu inuenti mille modi, (mato.
Che mai s'ottenghi quel, ch'è più bra-
Dimmi crudel poiche al tuo plaustro
atroce
Con laccio indissolubil mi legasti,
Quante pene, e martiri,
Quante rabbiose, e fredde gelosie,
Quanti pianti, e sospiri

Per

Per tributo t'hò reso?
Dirai ch'anco tall'ora
Molte gioie, e contenti mi donasti?
Ahi taci truculento,
Che se pur porgi un gusto
In mille guai è inuolto, non che in cẽto.
Pensi ch'io creda forse,
Che l'annetter due cori in mutuo affet-
Sia tuo pietoso effetto? (*to*
Sforzato il fai da potente essercismo
Pien di stille, e singulti
Di genoflessi amanti;
E se pur senza prece,
Senza pianti, e sospiri a ciò coscendi.
Non lo fai per pietade,
Mà sù perche pretendi
Sotto l'amor velar tua crudeltade.

ATTO QVARTO,

SCENA SESTA.

Cintia, e Clori.

Cin. *Ontra d'Ascoli i riti*
A quest'hora, e in tal loco
Ti trouo Clor? non è questo
tuo honore.

Clo. *Ogn'altra legge contra Amor si atterra*
Nell'impero d'Amore.
Cin. *Voi scherzar meco Clori*
Forse con tal parlar Cupido irriti.
Sì che ei ti lochi in foco.
Clo. *Amor senza irritarlo moue guerra,*
Nè fà mai pace, ò triegua
Finche morte non segua,
Finche gl'occhi al rituale suo non serra.
Cin. *Parli ben, dici il vero,*
Mà tù, cui sempre hai pace da Cupido
Non dei dirlo seuero.
Clo. *Cintia il parlare esterno*
E nota, è segno del pensiero interno;
Hò per gran sceleraggine il parlare
Contra vn'huomo, vna Donna,
Con cui non hai, che fare.
Cin. *Grand'impresa intraprende,*
Chi dell'offese altrui vuol far vendetta
Amor forse t'offende,
Perche impiagato hà Tirsi?
Clo. *Vendicar l'altrui mali*
Peso è di Tribunali,
Non di fanciulle, che anco le lor lite,
Le loro offese, e ingiure *(nite*
Lasciano (ahi fragil sesso) al più impu-
Cin. *Di che dunque ti lagni?*
Di non poter vendicar le mie offese
Contra chi al cor m'hà mille piaghe in-
Clo. *Se di durezza armata* *(flitte.*
Già

Già scorta non t'hauesse
Direi che da Cupido sei impiagata.

Cl. *Qual piastra all'amorosi colpi è scherma?*

Cin. *Dunque il tuo core è infermo*
Piagato da Cupido.

Clo. *Anzi di quello è nido.*

Cin. *Or se la tua possanza*
Amore hai quì mostrato
Ferir vn core di durezza armato,
Core sì duro, e fiero,
Che di ferirlo non v'era speranza.
Famoso caualiero
All'or più chiara la sua fama rende,
Quando vna torre ben munita prende
Clori per quanto m'ami,
Dimmi, che il dirlo lice
Come il nouello vago tuo si chiami
Fosse almẽ Tirsi, ch'oue or siamo amice
Giunte saremo in sangue.

Clo. *Questi, questi è l'vnica mia fenice,*
Per cui l'alma mia langue,
Le misere donzelle
Non san soffrir l'ardore
Come i petti virili.

Cin. *Più sottilmente bramo*
Sentir tal pescaggione (*mo.*
Come Amor te ritrosa hà preso all'ha-

Clo. *Andamne a solistano*
Che puol esser cagione,
Che incontrà per la via il tuo germano.

AT-

ATTO QVARTO

SCENA SETTIMA.

Arpilio, e Tirsi.

Arp. *Esperto, e dotto fabro .*
Che in Arsenale gr
macchina ordisc
L'asse prima polisce
Radendo via, quel c
nè appar di scabr
Facilmente indi l'une, e l'altre unisc
Già (mercè all'arte mia)
Clor di Tirsi è in balia . . *(ri*
Quel che l'un vuole all'altra ancora
Altro non resta a cöpir tal mia tram
Che ad vn tempo opportuno
Condurre assiem ciascuno
Onde suäpi l'arsura, affren la bram

Tir. *Eccolo, eccolo in vero,*
Or sì, che esperto provo,
Che chi ama tien profetico pensiero
Giusto Arpilio ti trovo,
Oue il cor m'hà dettato
Noua propitia, ò pur sinistra appert
Dal mio oggetto si amato, *(mor*
Da quel, che desta i vini , e auniu

Arp.

Arp. Se vuoi, che cosa io dica,
Fà che il premio rimiri
A tanti miei sudori, a sì fatica.
Tir. Tu di me dispor poi, come ti pare,
Sei padron di mia robba
Dimanda quel che vuoi, ecco il danaro.
Arp. Si come Clori più dell'altre vale
Nella beltà, il mio Tirsi
Avanza tutti in esser liberale.
Quel tanto, ch'haime offerte
Non rifiuto, nè accetto
Mà in altra occasione
Non mancarò ingõbrare il mio padrone
Or dirò quel che pesa,
Con arte, e con ingegno
Tãto hò oprato, che Clori all'hamo è pre (sa.
Dell'amor tuo è sì accesa.
Si di te si compiace,
Che in conclusion m'hà detto
Aprendo in tutto il sgrigno del suo petto,
(Che mal si cela l'amorosa face.)
Ch'ella parlarvi brama,
Ch'ella è di dentro foco,
Però che tu destini il tempo, e il loco.
Tir. Nell'amoroso gioco
L'ardua fatigha è leue,
E il leggier per difficil si riceue;
Se Clor mi comandasse, che disgionto
Rendesse il fiume Castellan da Tronto,
E che all'humor mi del... scprasorre

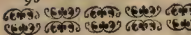
Della Città ogni torre:
L'vn, e l'altro agenol fora;
Mà trouar vn loco atto,
Ond'io sia sodisfatto,
Pensier mi porge graue.
Arpilio al tuo consiglio
Anco in questo ricorro.

Arp. *Il negotio d'Amore*
A martial cimento l'assimiglio,
Che se ben non arriua il ver valore
Non dè mancar il core.
Mà non ammir, perche moral sold
Non auuezzo in steccato,
Pauenta d'ogni minimo romore.
Moue tall'ora il prouido Maestro
Curiose questione a vn suo scolare
Che non sapendo, ei destro
Liberal le decide,
E a quello, e all'altri assiem le rède
Tirsi credi tu forse
Ch'auante, che tal dubbio habbia
posto
Da me tutte le vie non sia trascor
E ritrouato ancora
Oue tu di nascosto
Debbia parlare almen cō la tua C

Tir. *Quanto più senza merto,*
E senza aspettation si porge aita,
Tanto più vien scoperto,
L'affetto, che è frà due,

E c

E chi è aiutato dè spender la vita
In prò dell'altro, e por le forze sue .
Arp. *In questo, e in altro Tirsi, in ogni via*
Aspetta da me ossequio
Perche per li tuoi merti, e cortesia
Son seruirti tenuto ,
Hò tra me giudicato espediente ,
Che questa sera vadi
In palazzo di Cintia tua parente ,
E stij a quella fenestra ,
Che è verso Borea, verso solistano ,
Indi non è lontano
Vn balcon di tua Clor, quiui souente .
Osseruato hò, che Cintia suol chiamare,
E seco assiem parlare .
Tir. *Di quanto è diuisato*
Fia ben Clori auuisare .
Arp. *Gusto improuiso sempre fia più grato.*
Dubiti forse, guari
Stare iui alla fenestra ?
Indi siano più cari
Li scambieuoli guardi .
Tir. *Mi par sia l'hora tardi ,*
Andarai tu a cenar col mio Cerrino .
Ch'io prenderò'l camino
Verso casa di Cintia .

Il fine del Quarto Atto .

CHORO 4.

S E da procelle infeste,
E' la naue agitata in mezo a
onda,
Il Marinaro affonda
L'Anchora vltima aita in le tempes

Li Polli, e li Torelli
Dopò molti mogiti, e molti inniti
Son questi al giogo vniti,
Benche spumanti al fren ridotti que

All'empito di Bora
Molti, e molt'anni vn'arbore resiste
Ma se à soffiare insiste
O ronto, ò suelto a qualche giorno fo

Cadono tante stille
Sopra dur sasso, che si vede in fine
O oprar in quello mine,
O lo riduce in minute fauille.

Il fieul Vaso al fonte
Tante fiate è portato, che si frange
E vuopo, che si cange
Col tempo il monte in piano, il pian
monte.

A T

ATTO QVINTO,

SCENA PRIMA.

Tirsi, e Clori alle finestre.

Tir. *Ove volgi le luci anima mia?*
Ecco il tuo Tirsi Clore
Anzi che dico? Core,
Che di me fà quel ch'aggrada, e desia.

Clo. *Ahi meschin doue stai*
A tempo, e in loco non pensati offendi.
Chi tanto t'ama? cosi sol che fai?

Tir. *Per adempir li cenni*
Di chi mi tiene in vita
Due hore son qui venni.

Clo. *Le Donne non han caro esser mirate*
Senz'esserne auuisate;
Questo ch'hai fatto senz'essermi noto,
A mio dispetto noto
Anco la tua parente
Teco alle frodi contra me acconsente?

Tir. *Ahi speme mia, che dici?*

 Che

Che parole pungente
D'arretrarmi, da giorni sì propitii,
Sei forse Dama, che senza abbelirti
Non compari leggiadra?
Quì non sarei, se sapea vn a vista at
(Come dici) ingerirti
Sol me incolpa non Cintia;
Ch'ella non hà che farci;
Mà che ti incolpa te stessa, (*s*
Che sempre stai nella mia mēte impre
Tu sei mia brama, e spene,
Mia quiete, e refugio,
Mentre ti vedo godo,
Non vedendoti poi hò al cor gran pen

Clo.*T'hà neßun visto star sosti al balco .e*
Che le triste persone
Pensan subito male.

Tir.*Neßun speranza mia, Io hò più rispett*
Non per neo in tua fama,
Che conseruar l'anima mia nel pett
Hò più car il tuo honor, ch'ogni mio g
Idolo del mio core (*s*
Scaccia tanto timore;
Quà volgi il frōte, quà volgi i tuoi lum
Mio presidio, e rettrice,
Se non al tuo cospetto
Farai, ch'or mi consumi
Ahi, si come or ti mir' perche non vag
Abbracciarti, e bacciarti?
Cor mio farò quì vn ponte

Con

Con tauole, che hò pronte,
Mà il tutto sia in tua gratia
Onde à quel bianco collo
Alle vermiglie labbia
Possa prestare un morso,
Che solo in questo l'alma sarà satia.

Clo. *Hò ben inteso che l'huomo*
Ancor più inanzi aspira,
Conseguito un suo intento
Non risguarda, non mira
Dell'altri il detrimento
Pur troppo è questo, che a nostro bell'ag-
Li guardi, e le parole (gio
Habbin mutato, e sicur quindi passaggio

Tir. *Dunque hò quì da morire*
Trà lo guardare, e il dire?
Ahi Clori, che s'io potesse ti direi,
Ch'or più che mai truculenta me sei.

Clo. *Sei al fin mio Signore*
Far poi quel, che ti aggrada,
Mà non vorrei, che passando un per str(da
Il negotio scoprisse
Il che, ahi, se fortisse
Oue è la tua prudenza, oue'e il mio hono
Ti prieguo per l'amore, (re?
Che portar mi dimostri,
Ch'altro ripiegho inuenti a' casi nostri.

Tir. *Chi obbedire non vuole*
A sì dolce parole?
Comanda anima mia,

Che debbio far insegnami la via,
Perche la tua presenza
Hà da me deuiato
Il discorso l'ingegno,
Ogni arte, ogni prudenza,
Reggi tu in tanto mar di Tirsi il legno.

Clo. *Conseglio repentino,*
Nè men vale vn quadrino
(Dice il prouerbio) pur le Donne sanno
All'improuiso meglio
Inuentar qualche inganno,
Che Dedalo ingegnoso,
O l'altro Siracoso;
Ditaresti ora il modo
Se il tempo il permettesse,
Ma sento tumultuar Brunoro in casa
Onde più star non posso,
Se ben mirarti godo.
Per tempo domattina
Al rutilar dell'alba
Passa quì oltra, e fischia, ò da altro segn
Ch'io di casa buttando l'immunditie
Frà cui porrò vna lettra,
Iui sarà registrato il desegno,
Cor mio ti baccio in atto,
Poiche non vaglio in fatto.

ATTO QVINTO,

SCENA SECONDA.

Fatio, e ſuoi Diſcepoli.

Fat. *Q Veſto tempo ſi appella il gallocinio*
Vedonſi ben i crepuſcoli,
Non v'eßendo caligine.
Ogni volta, che il dì paripatetico
In che a diporto andamone
Habbiam qualche prodigio,
L'altr'hier di quello baratro,
Oggi habbiam ſegno ethereo
Di coteſte quiſquilie
Non sò, ſe bene, ò mal da queſto augurio.
Surgono ſummo mane queſte famule
A conuerrere l'aule,
Che foglio è quel, che vedeſi?
Prendetelo, e ſpiegatelo,
Perche tall'ora in qualche abietia pagina
Scorſo hà polito calamo.
Franceſchin vien quà leggilo,
E ben, tien in capo il pileo?
Delli miei iuſſi immemore
S'appo me fuſſe or la ſcutical ferula
Tutto ti farrei linido,
Che fai? il ſcritto combini?

O là or nessun garrolè,
Siam forse al consiliabolo,
Che trà lor fan li rustici
Dal Monte Sãto Pol, mia flebil patri

Dif. *L'irretita d'Amore*
Porge salute a Tirsi,
Che gl'hà rubbato il core.

Fat. *E questa qualche epistola*
Scritta da qualche amasia
Così detege il titolo,
Via sù Franceschin seguita.

Dif. *Senza narrar li tormenti, le pene,*
Che da hier sera a sin hora hò soffer
Dirò solo mio bene,
Come esserci può aperto,
Il poterci parlare,
Porgere baci, e amplessi
E proceder più oltra, s'altro merto.
Cecco gran negromante
Amico, e assiem refugio d'ogni ama
Con dolore dell'ossa
Egro si troua in letto
Per esser (sento) caduto a vna fossa
A lui và, e spiegha il tutto
Aggiungi anco preghiere da mia pa
Che son sicura, che farai buon fru
Non per crema di carte,
Mà ben di tempo, e loco
Depon la penna sì, ma non l'amarte

Fat. *O deprauato secolo*

Am

Ammiro, che la terra non assorbaci;
Se il concupito oggetto non può godersi
Per qualche mezo lecito
Statim oggi ricorresi
All'arte negromantica, arte magica ,
A satanici ossequij, e ministerij ,
A vietati caratteri ,
Or m'è nota la causa (go
Perche l'altr'hier trouammo quell' Astrolo
Dentro quella cauerna sotterranea ,
Perche cred'io li Superi
Non ponno più qui nella terrea cortice
Veder tanta ignominia
Se m'era noto fosse Cecco d' Ascoli
Di fuor non estraheualo
Deprauator delle fanciulle tenere
Con sue gnome, e assiomati
Con suoi falsi incantesimi,
Ah insana adolescentia
Cui l'età non notifica , (nera
Che chiunque Amore stigmatizza, e ul
Obuia a vn dato tempo con mă medica,
Ch'egli stesso è clauigero ,
Senza ricorso a tante arte prohibite,
Della mondana gloria ,
Ma tango in fatti che queste mulierculè
Infuriate dal Figliuol di Venere
Hanno la morte sol per vero antidoto
Meno la fama d'un tarūtio apprezano
Ad altro non aspirano,

Che ad hauer del lor Drudo in seno co-
Quel papiro decidelo (pia,
In frusti cento milia.
Saliamo al monte, oue son l'antiquarie
Terme del Rè Polimio.

ATTO QVINTO, SCENA TERZA.

Tirsi solo.

Tir.
Iaccia alli sommi Dei,
Che quel che il sogno in-
fausto m'hà accẽnato,
E quel ch'io hò sospicato
Non mi sortisca; Che car
te son queste?
O giorni sempre rei,
O notte sempre infeste,
Ecco di casa le scopezze, & ecco
Le proprie note sue;
Ahi pigro, ahi sonnacchioso
A' miei danni otioso,
Che se ben Amor nell'otio si nutrisce
L'otio nulladimeno
Non dè alloggiar nel seno
Di chi trame amorose amando ordisce
Ma-

Maledetta pigritia
Causa d'ogni nequitia
Donde aspettaua io gioia
Haurò ahime vasta noia,
Chi ï pezzi il foglio ahi scortese ridusse
Perche di mia persona non fei quarti,
Che men pena sarebbe all'alma mia,
Si trouò mai al mondo il più confuso,
E disperato amante?
Come compariro più a Clori innante?
Ahime che prima sia stata strappata
Per tutta la Cittade .
Sarà notificata.
Quanto son breui i spassi,
Quanto presti i fastidi.
Potessi almeno hauer notitia in parte
Da queste note sparte
Di quel che m'imponeua,
Di quel ch'ella voleua,
Ch'hauesse fatto. Ahi meschin ecco il
mio nome
Sicur, che chi l'hà letto
L'haurà notificato anco alla Ringa',
O almeno al suo Fratel l'hauerà detto.
Anima mia raminga
Senza refugio porgere a' tuoi guai
Sì stupidita stai?
Raccoglier le depezzate carte,
Pospiù fiero, che Marte
Cercarò hauer certezza

ATTO QVINTO

SCENA QVARTA.

Orontio, e Tirsi.

Oro. *BEn è pur vero, che Cupido*
Il giuditio, 'l discorso (
Verte la mente, offusca il
so, e l'alma
Come or io scorgo in Tirsi,
Ecco l'adusto Amante
Da cupidinea arsura.

Tir. *Son disperato Orontio*
Già farmaco efficace
Con aiuto, e co i figlio
Porgesti alla mia face
Or vuopo è medicar nouo sintomi
Nouo spasmo dal core
Più tremẽdo di quel che vien d'Amo

Oro. *Vedo, che il cõmun detto in te nõ me*
Chi non è buono amãte, e buono ame

Tir. *Senti quel che m'è occorso.*

Oro. *Adagio Tirsi, sappi*
Che il primo grado di prudẽza è que
Di non impaniarsi,
Se poi sei nelli calami, ò in la rete
A tenerlo celato à tutto il mondo,
(Questo è il grado secondo)
Attendi quanto poi,

Rin-

Ringratia i buoni amici,
Che alle tue inauertenze
Soppongano il penſier, la lingua, e il breue
Tirſi, ſe non foſs'io *(cio*
Oggi ti trouareſti in grande impaccio.
Fui anch'io amante, & ora
Non ſon ſenza ſcintilla,
Mà cauto sì ſon ſtato,
Che mai ſi ſeppe vn iota di miei fatti
Fuor dell'amico ceto
Tu da due giorni, che ſei innamorato,
Nè meno al volgo ignaro
Sei ſtato accorto tenerlo celato.
Al tuo incendioſo ardore
Concluſo hò dar quel ottimo riparo,
Che bramano gl'amanti,
Quì ſtà il punto, onde ſatij le tue voglie;
E ſenza neo alcuno.
Dal primo giorno a punto
Ch'io ti ſcorſi ferito
(Per nō dir ch'io ti vedi a morte giūto)
Da quel ſtrenuo cāpion, ch'a niun perdona
Prima, che in vulcer là mortal ferita
Si conuertiſſe vn lenitiuo empiaſtro
Con medica man porui
Giudicai coſa buona,
E ben librando il tutto *(no*
Come è Clor gentildōna, e in buē gouer
Di fratelli, parenti, e ſuoi famigli

Spe

Sperar non dei da lei
Hauerne in prò di te fortiuo frutto,
E vedendo anco, ch'amica ventura,
E benigna fortuna ad ambi arride,
E Cupido cortese
Senza aspettar, che cangesi l'aspetto,
Come or nè vedo vn segno,
Hauendo noto il tuo volere, e brama
Diuisando con suoi frati, e parenti,
Hò già legato, e stretto
Senza hauer resistenza
Il Matrimonio, che Himeneo fecondi.

Tir.*Per Fratello, e Compagno*
Sempre t'hò hauuto Orontio,
Or ch'hai tirato il filo
Di questo sacro, e bramato connuggio
Secondo il mio pensiero
Non di Compagno, ò Fratre
Fatt'hai l'officio, ma d'amante Patre.

Oro.*Con possibil prestezza*
Disponi quelch'è vuopo
Giouanetto d'età, matur di senno,
All'vtile, e all'honore,
Ch'io frettoloso agogno,
Per sodar quella fama, che già è sparsa
Per tutta la Cittade,
Veder Clori in tua casa.
Delche or ora a punto
Trattarò con fratelli, e suoi parenti
Attendi a' fatti tuoi.

AT-

ATTO QVINTO,

SCENA QVINTA.

Cerrino, Falagna, Villani con anima
'li in spalla, e Villane con ca-
nestri in capo con polli.

Cer. *Llegramente amici*
Buona carne portiamo,
Giù dalla valle Tronto
Buon vin portai l'altr'hieri
Buon pan si troua in casa,
Il Padrone è cortese,
Affabil la padrona,
Sì che noi sguazzaremo più d'vn mese.
Ah care montagnuole,
Or sì ch'è tempo mostrarsi fideli
Oggi conoscerete
La nouella Signora.
Falagna affretta il passo,
Che non ci è tempo dimorar per strade;
A che tanto fracasso?

Fal. *Condur non vaglio questo*
Ch'hà da condir il tutto.

Cer. *Anch'io ti darò aita.*
Chirè, chirè, chirè, nzo, nzo, nzo, nzo, nzo.
Falagna, questo è detto brutto, e buono

Tra

Tra i terrestri animai si loda il lepre;
Il tordo frà gl'vcelli,
Questo la palma tien frà questi, e quelli,
Che ne senti Falagna?

Fal. *Alla collatione*
Domattina darò la mia sentenza.
Quando trà dēti miei sarà vn boccone.

Cer. *O che di te si perda la semenza.*

AT

ATTO QVINTO,

SCENA SESTA.

Arpilio Ruffiano, e Lucido.

Arp. *Finita vna bell'opra*
Deue arretrarsi il mastro,
ch'egli è in puzza;
(Per prouerbio si dice)
Che in me stesso ora il prouo esser bē vero
Hò il cor (dir così) crepato ogn'hora
Per far che Tirsi habbia il bramato fine
Con la sua amata Clore,
Che risistente con mio ingegno, & arte
Hò sì disposta all'amoroso gioco.
Ch'ora è per quello in foco,
E che guadagno a tanta mia fatiga?
Che premio à tanto merto?
Dicesi già per certo,
Che doman fian le nozze, e il gran con-
Il festiuo solenne, *(uito*
Cui, nè men son inuitato
Ahi sconoscēte Clore, ahi Tirsi ingrato.

Luc. *Di guai, e gioie è il Microcosmo misto*
Vn ride, vn piange a vn tratto
Heraclito, e Democrito oggi io sento,
Quà si sollazza, e quiui
Scorgo vn, che è in gran lamento.

Gioue

Gioue i tuoi giorni rei cõmuti in fausti
Li tuoi sospiri in riso,
E finalmente il pianto in dolce canto.
Tù che buffi dal naso gran rancore
Raggi d'ira dall'occhi
Forse miste con stille,
Che dispiacer ti muoue a vn tal furore?

Arp. *Hà ragion di far peggio*
Chi di suoi stenti non hà la mercede.

Luc. *L'Huom campa con sua arte*
Ciò negar non si puole,
Vuoi dunque tu per questo or disperarte?
Narra di gratia il caso,
Ch'io forse oggi potrò remedio darte,

Arp. *Mezzano fui sagace*
Ad accoppiar due cor in vn volere,
Il che per uia ottenere
Nè di giorno, nè notte mi dei pace.
Infini te promesse
In guiderdone delle mie fatighe
Mi fer l'vn, e l'altra Amante
Quali ora del mio seme coglion'l frutto,
Senti gl'allegri balli
Odi si dolci suoni,
Nè vn dì me si ricorda.
L'vsāza è questa, quel che i cori accorda
Più dell'altri hauer parte ne i festiui.

Luc. *Quel, che l'honesto amor congiunge, è ve*
Che s'amette all'honore, *(ro,*
Ma chi del meretricio hà le sue merce

Da

Da ogni buon'opra è fuore,
Hai tù ordendo tal trama hauuto intēto
Che secondo Himeneo fusse l'accordo,
O pur diuersamente?

Arp. *Non aspiraistant'oltra*
Che sol m' basta per compir mia tela
O per diretta, ò per obliqua via
Sia ciò come si sia.
Di congiunger gl'amanti,

Luc. *Cotesto è vn lenocinio, non connuggio.*
Non lamentarti dunque,
Che lagnarti non hai giusta ragione,
Quest'amor già è cōdotto a vn sāto fine,
Al che tu non sperraui,
Vn altro dunque dell'honesto amico
Ha tirato tal filo, oue or si troua,
Quel con ragion dè stare
Partecipe di fuori, e di trepudi.
Chi mai pensato hauesse in tal cittade
Di tanti heroi onusta
Ci albergasse vn tuo pari
Che diturpando accordi i cor sinceri.
Sei nato quì, ò sei venuto altronde?

Arp. *In Monte Santo Pol fù il mio Natale.*

Luc. *Per compimenti dell'obbrobrij eterni*
Di quel paese infesto
Si mancaua sol questo.

Pincerna licenza.

SE il Contadin, perche sudi, domandi,
Or con l'adunca falce,
Or col dentato rostro,
Or con la rusticana zappa in mano,
Se il Marinar, ch'or tra Caridi, e Scilla
Il legno ingolfa, or trà vadose sirte
Luride rende il viso ogni momento,
Se il Mercatante, onde nè luto, ò vento
Punto rimiri, nè staggion dell'anno,
E se domandi, perche notte insonni,
Altri in Galeno, altri in Baldo consumi
Con vn anima voce
Tutti risponder sento
Ch'vn Baccanal prurito in dolce sforzo
A cotale attion l'irrita, e tira.
Se chiedi a quell'imberbe Giouanetto
Perche tanto souente
Or passi per quel canto
Or squalido diuenti, or rubicondo
Sempre si veda a publici teatri,

Nè lasci alcun t rneo
Se a quella bella dama
Ond'è, ch'or alti, or bassi habbi i cãcelli,
Perche li crini avelli
Ciascun dirà perch'ama.
Quindi raccoglio ferma conclusione,
Ch'al mondo ogni attione
(Ahi trascurati lustri,
Che l'opra non inuia
Oue a ragion si deue)
O in l'epuloso Bacco,
O in la lasciua Venere hà il suo fine,
Che hauuto cessa il moto
Dice il gran Stagirita;
Da questo à voi Signor può esser noto
Ond'è che più vagar per questo loco
Non vedrete Mortale;
A nessun errar più cale,
Tirsi, e Clor son poggiati al terzo Cielo
Per visitar cred'io la Cipria Dea
Già Cupido, e Imineo con lor ne vola.
Gl'altri in fumanti vini, e lauti cibbi
Stanno col DIO *Lineo.*
Di loro io son Pincerna.
E se ben immersi in Saturnal liquore
Non hauendo in oblio li patrij riti,
Nò oggi, mà doman v'inuita a pranso,
Anch'altre ceremonie imposto m'hãno,
Ch'io debbia far, ch'altre parole io di-
chi,

Mà

Mà vn'altro oggetto, che all'odor qui s...
Mi ditta a tralasciarle, che souente (
Hò da vetusti inteso dir, che chiunque
Non è snello al camino
Non mangia caldo arrosto,
Il che (confesso il vero)
Non vorrei già prouar fussi a mio costo
Nè creder voglio certo,
Ch'anco voi miei Signori
Dal fumo, che si [illegible]
Dall'odor che si [illegible]
E prestando al m[illegible]rma fe...
Non habbiate esci[illegible]
L'appetito di dentro, fuori il dente.
Mi raccomando dunque, e domatti...
Venite allegramente.

IL FINE.